



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO

QUESTA VOLTA:

Dell'andare al cinema con la propria moglie

di Osvaldo Scaccia

ELOGIO DEL GRAMMOFONO

di Carlo Martini

BASCO E STIVALI

di Dino Falconi

GIARDINO ROMANO

di Coax-Coax

Lettera aperta ad Anna Magnani

di Angelo Fratini

PAROLACCE

di Leonardo

BETTE E WANDA

di Giordano Pitt

RADIO O GOMME?

di Gianni Bengioanni

CORRIDOIO

di Umberto Folliero

Divi in Sicilia

di Ovidio Imera

A SCENA APERTA

di Guido Rosada

EMILIO ZOLA

di Luciano Romo

Strettamente confidenziale

de L'Innominato

E LE SOLITE RUBRICHE

Centro Sperimentale di Cinematografia
BIBLIOTECA

QUESTA VOLTA:
nei
"Quaderni di Film"
FURORE
cineromanzo
di
JOHN STEINBECK
realizzato
da
JOHN FORD



Inventario libri
n. 1815926642

Dorothy Lamour. Nella testata: Scene del film « Amanti in fuga » (Manenti Film).

...o.
ere de
concluder
tale e quale i ragazz

OSVALDO SCAACCIA: DELL'ANDARE AL CINEMA CON LA MOGLIE

In questo articolo il diabolico Osvaldo Scaccia vi parla dei film, non come essi sono, ma come voi vorreste che fossero per vivere tranquilli.

Non so quale sia la vostra opinione in proposito: io penso che, nell'insieme, sia un problema piuttosto complesso, uno di quei problemi sui quali, prima di prendere una decisione, bisogna pensarci un pochino su. D'altra parte ogni tanto s'impone la necessità, diciamo così, coniugale di portare con sé al cinema anche la propria consorte. Ma quale film scegliere? Ecco il vero problema, perché voi non avete un'idea, specialmente se vostra moglie è un'impulsiva, di quante cose seccanti, se non addirittura spiacevoli, possano derivarvi dalla visione di un film. Perché, vedete, le donne son fatte così: le donne son troppo sensibili, han troppa immaginazione, s'immaginano troppo nella vicenda che passa fittiziamente dinanzi ai loro occhi.

Una volta portai mia moglie a vedere un film che era tutto un inno alla felicità coniugale: narrava la vita di due sposini che, tanto per fare un piacere al regista, facevano un sacco di cose stupidamente sentimentali.

Ad ogni scena che, per un verso o per un altro, le rammentava i primi anni della nostra vita coniugale, mia moglie mi stringeva amorosamente un braccio e, ad altissima voce, commossa ed intenerita, gridava: «Uhhh! Tesoro! Ricordi? Anche tu facevi sempre così!»; per cui tutti gli sguardi si dirigevano su di me, costringendomi ad arrossire e a soffiarmi fragorosamente il naso tanto per darmi un contegno.

Una signora che sedeva vicino a noi non faceva, invece, che tempestare di rimproveri il suo povero consorte.

«Vedi?! — diceva con voce stridula. — Quella sì che è una moglie felice! Non io che intristisco nell'ombra come una pianticella!»

«Ma cara... — tentò di replicare timidamente il marito.

«Silenzio! Tu non sei un marito: sei un peso morto!»

E, come per cercare consensi e simpatie, volgeva gli sguardi a destra e a sinistra, tanto che un signore dallo aspetto autorevolissimo credette opportuno farsi promotore di un'iniziativa tendente a creare un «Movimento per l'Assistenza alla Signora della Quarta Fila Intristita nell'Ombra», con relativi Presidente, Vice Presidente, Segretario Generale e Segretario Dissidente.

L'iniziativa naufragò miseramente per via di un bambino, il quale prese a scuotere energicamente la giacca del signore autorevolissimo, gridando a squarciagola: «Rivoglio le mie cinque lire!»



«Ridammi le mie cinque lire!».

Si seppe così che il signore autorevolissimo solo pochi minuti prima aveva già costituito un «Movimento per l'Assistenza ai Bambini di bassa statura che desiderano avere delucidazioni sui vari significativi del film», riscuotendo le quote e cambiando immediatamente di posto. In seguito a questo colpo di scena, nessuno ne volle più sapere di partecipare alla costituzione del «Movimento per l'Assistenza alla Signora che intristiva nell'ombra» come una pianticella.

Ciò non toglie, però, che per colpa del film due onesti e intemerati capi di famiglia avessero, sia pure per ragioni opposte, la serata irrimediabilmente rovinata.

Un'altra volta condussi mia moglie a vedere un film che non era precisamente quello che si dice un inno alla felicità coniugale. Era la storia logicissima di un uomo sposato, il quale, naturalmente, aveva un'amante.

«E così — disse ad un certo punto acidamente mia moglie — io, quando ti farò comodo, dovrò andarmene per cedere il posto alla tua amante?! E' quello che vedremo!»

«Ma cara — osservai — io non c'entro!»

«Sì che c'entri! — ribattè mia moglie. — Tutti i mariti c'entrano! Perché siete tutti eguali, sempre pronti a calpestare noi povere mogli!»

«Per la signora Tullia, eia, eia, alalà! — gridarono tutte le altre mogli, improvvisando una dimostrazione di simpatia e di solidarietà alla mia — Alalà!»

(Beh, le mogli non gridarono precisamente così. E' un mio basso espediente per comprometterle, farle accusare di neo fascismo e costringere quindi le autorità costituite a prendere severi provvedimenti epurativi. In mancanza del divorzio, bisogna che ci arrangiamo con l'epurazione!)

Non vi so dire cosa accade, poi, quando, nel film, il marito, per poter vivere insieme con l'amante, tenta di annegare la moglie.

«Assassino! — urlò la mia legittima consorte, puntandomi contro un indice accusatore. — Assassino!»

«Assassino! — fecero eco tutte le altre mogli presenti, puntandomi contro altrettanti indici accusatori.»

Per cui un signore con la bombetta si alzò di scatto dalla poltrona, mi si fece incontro e mi dichiarò in arresto.

«Ma io non ho fatto nulla! — protestai.

«Questa nobile signora — replicò l'uomo della bombetta, indicando mia moglie — vi ha chiamato assassino. Perché avrebbe dovuto chiamarvi assassino se non aveste commesso nessun assassinio? Al postutto avrebbe potuto chiamarvi Michele, ma non assassino. E' così chiaro!»

Riacquistai la libertà per piombare nuovamente tra gli artigli di mia moglie, la quale mi dichiarò recisamente che se speravo, dopo di aver tentato di ucciderla così barbaramente, che lei alle prime moine mi avrebbe perdonato, ero senz'altro un illuso. Le risposi che non nutrivo affatto questa illusione e che inoltre non avevo nessunissima intenzione di compe-

rarle, per farmi perdonare, una pelliccia.

«Vedi?! — urlò allora mia moglie — Lui (il protagonista del film) gliela compera!»

«Ma lui — osservai — aveva tentato di ucciderla!»

«Non importa! Se tu mi volessi veramente bene, me la compreresti lo stesso. Co-



munqu... proprio necessario, tentare di uccidermi!»

Tentai, ma a quel che sembra, le mogli sono immortali. L'infelice tentativo si risolse così, anche per me, nell'acquisto di una pelliccia. (A rate, naturalmente. Anzi: a rata: la prima.)

Dopo questi due infelici esperimenti, evitai con cura di condurre mia moglie a vedere film a sfondo sentimentale. Dissi a me stesso: «Gli unici sono i film di avventure! Li pericoli non ce ne sono: non potrà mica pretendere che anch'io tagli l'istmo di Suez o che la mattina mi rechi al giornale calcando polledri!».

Storie! Si vede proprio che io non conoscevo bene mia moglie e le donne in generale. Non pretendeva — Iddio l'abbia sempre in gloria — dopo aver visto un film avventuroso, trasformarmi in cavia o come chi dicesse in animale da esperimento?

Non ricordo bene come fosse intitolato quel film:



ricordo solo che narrava le avventure di una coraggiosa infermiera (americana), la quale, trovandosi a bordo di una piccola nave, con il solo ausilio della radio, riusciva brillantemente ad operare il proprio fidanzato, colpito da un micidiale attacco di appendicite.

La perizia e il coraggio della balda infermiera entusiasmarono a tal punto mia moglie che la sera, tornati che fummo a casa, voleva ad ogni costo operare di appendicite anche me.

«Lasciati operare di appendicite, piccolo caro! — sussurrò, facendomi gli occhi dolci.

«Ma, cara la mia gatti-

na, io non soffro di appendicite — risposi — Una laparatomia, allora? Una bella e salutare laparatomia?! — Vorrai scherzare?!

«Ecco! — gridò, allora, mia moglie cominciando a piangere — non ti si può mai chiedere un favore! Cosa ti costa farti fare una piccola innocua laparatomia?»

«Ma cara — tentai di spiegarle — a parte il fatto che io non ho nessun bisogno di laparatomie grandi o piccole, tu non sei dottoressa, tu non hai mai fatto laparatomie a nessuno!»

«Che c'entra? Anche l'infermiera del film non aveva mai preso in mano un ferro chirurgico! Eppure se l'è cavata benissimo!»

«Ma era guidata per radio!»

«E con questo? Io mi farò guidare per telefono. Adesso chiamo subito il medico di famiglia e lo prego di guidarmi per telefono. Che ci vuole? Lui mi dice: «Tagliate qui, tagliate là; cucite lì, cucite là» ed io eseguo: taglio qui, cucio là, e così via di seguito. E' la cosa più semplice di questo mondo. Adesso telefonate subito!»

«Un corno! — ruggii. — Io non sono disposto a farmi fare laparatomie da nessuno! Nemmeno per disciplinare di partito!»

«Ecco! Lo sapevo! Mai che soddisfi un mio piccolo desiderio! Sai che ti dico? Torno da mia madre.»

«Bava! E se proprio ci tieni, la laparatomia falla a lei! Farai felice almeno sei o settanta persone!»

Naturalmente, poi, come avviene in ogni famiglia, tutto si aggiustò, tanto più che poi, sia pure in forma ridotta, soddisfare lo stesso le sue velleità chirurgiche applicando un po' di tintura di iodio su di una scalfittura che mi ero prodotto urtando, casualmente, contro un piatto che mia moglie, per giuoco, aveva lanciato in aria. Ciò non toglie che il pericolo corso da me e mia suocera fosse stato tutt'altro che irrilevante. Perciò da quel giorno niente più film d'avventure. Anzi, niente più cinema.

«E vostra moglie? — dite voi. — Non protestò? Beh, la prima sera protestò. Poi si adattò. E la famiglia si accrebbe così di altre sei unità.»

«Che volete farci? Quando non si va al cinema, le serate sono così lunghe!»

Osvaldo Scaccia

Vecchi e fedeli lettori di «Film»: non preoccupatevi: due settimane fa il commentatore del mio articolo scherzava. Le mie battute non sono mai state fulminanti, né pittoresche le mie immagini, né diaboliche le mie freddure. Dicevo solo, scherzando, ciò che allora non si sapeva dire seriamente. Oggi che si potrebbe dire tutto seriamente, nessuno parla più sul serio. E' per questo forse che certi articoli di fondo e certi discorsi politici rassomigliano tanto ad una trama di film raccontata da Scaccia. Ed è per questo forse che il Direttore ha trovato leggermente «moscio» e «piatto» il mio «pezzo» dell'altra settimana. Si vede che proprio in quel momento aveva finito di leggere il resoconto di una seduta alla Costituente: di fronte a certi argomenti, qualsiasi «pezzo» apparirebbe moscio e piatto! Comunque, cercherò lo stesso di fare del mio meglio per non deludervi: vi voglio troppo bene! Democristianamente, se siete lettori; callosamente, se siete lettrici!

O. S.

MILANO - ANNO X - N. 1
4 GENNAIO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 20 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(S.p.), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno
L. 920; semestre L. 460;
Trimestre L. 230.

Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

Katherine Hepburn e Assia Noris.

CARLO MARTINI:

GRAMMOFONO

Un elogio ben meritato - Dischi e rischi

Ti hanno un po' dimenticato, grammofofono. Io dirò le tue lodi.

*

Ti dicono vecchio: sorpassato. Tu, onesto grammofofono, non ti presti a certe lunari (« metafisiche ») formule magiche e arcane. Per questo ti dicono vecchio: sorpassato. Per questo ti danno del « meccanico ».

Un illustre esteta, anni or sono, in una sua quasi intelligente pagina a te dedicata tirò in ballo (con te è facile ballare) Paul Valéry. (Dove non entra Valéry? Oggi, otto articoli su dieci d'arte contemporanea s'appoggiano al suo illustre nome. Valéry è il meno letto — e capito — e il più citato autore del mondo).

Io non disturberò questo Immortale per dire le tue doti. Mi basterà frugare nella mia memoria d'uomo mortale.

*

Natale lontano. Solo. Voi sapete come è squallida la solitudine natalizia: come agghiaccia l'anima. Ero solo. Avevo bisogno di sentirmi vicino qualcuno. Di voci. Di lenie. Di pastorali. Mi ricordai allora del mio vecchio grammofofono.

C'erano molti « ballabili ». Inutili. (Bisogna essere almeno in due). Frugai in un antico armadio. Slegai un vecchio pacco. Trovai, finalmente, un disco d'oro: il Concerto n. 3 in Sol maggiore K 216 di Mozart. La mia stanza si popolò allora di celesti armonie. Un violino mi dava brividi azzurri. Non ero più solo. Il cielo aveva invaso la mia stanza.

*

C'è la radio. Ma l'illustre aerea radio è un'altra cosa. La radio impone un programma: è legata a necessità spaziali e temporali. Il disco invece è nostro. In ogni momento può portare alla nostra solitudine il conforto della musica.

La radio non ha affatto eliminato il grammofofono. (Non accenno alla frequente alleanza « radio-grammofofono »: qui siamo tutti — [o quasi tutti] — d'accordo nel battere le mani).

*

In certi film il grammofofono serve egregiamente. In talune scene d'amore succede a volte una pausa. Lui tace. Lei tace. Allora lui si ricorda che c'è un grammofofono. Un po' di musica. Lui sorride. Lei sorride. S'abbracciano. Ballano. Pausa. Voltano il disco dall'altra parte. Le labbra s'incollano. Le anime s'infrugadano di desiderio. La commedia dell'amore continua.

*

Nelle gite il grammofofono è una cara compagnia. E un invito al canto. E nell'ala del canto la gioia si fa più beata. Portatelo in barca: e l'acqua vi sembrerà più azzurra. Ascoltatelo di sera, all'aperto: e le parole d'amore più morbide si faranno sulla vostra bocca. Sotto la luna: e il cielo vi sembrerà più vasto.

*

Gli uomini non ti dimenticheranno. Sembrano, e in certi momenti sono, cinici, opachi e aridi; ma, credi, hanno sempre bisogno d'un filo di musica: di un po' di azzurro. Per non disperare.

*

Dimenticato grammofofono, anche tu ci aiuti a ritrovare la salvezza della Poesia.

Carlo Martini

DINO FALCONI: GIURO DI DIRE LA VERITÀ

BASCO E STIVALI

Quando Blasetti trovò che il Duomo di Siena era in stile gotico-moresco



Una nuovissima interpretazione americana della Danza delle Orel. Si tratta infatti delle primissime ore del 1947 che appaiono sotto questo luminoso sorriso.

● Un'attrice che ha fama di essere molto colta (non la conoscete, non la conoscete) sfoggia, ogni tanto, i residui d'una cultura latina ch'ella giura esser, sì, remota, ma realmente esistita.

Ormai un giorno dubitare e fui lapidato. Oggi il mio malaffetto cuore esulta.

Per tre volte — a distanza di tempo — la moderna Aspasia (1), rispondendo ad una proposta che non era di suo gusto, ma pur rassegnandosi tutt'avia ad accettarla e dandole perciò libero passaggio, ha detto, con un profondo sospiro ed un adeguato sollevamento di sopraccigli:

— E va bene, transvaal!

Capito? « Transvaal ». Cioè ha semplicemente sostituito un territorio sud-africano (ricco di diamanti, mi dicono) alla terza persona singolare del congiuntivo di transeo, come m'insegna il più colto dei miei lettori. Quisquillie, dite voi? S'evolamenti?

Sarà. Ma allora (lasciatemi rivelare tutta la volgarità dello spirito mio incolto) a quell'attrice ne preferisco un'altra, e precisamente la sua peggiore nemica, che non avendo mai avuto, e confessiamolo, il più piccolo sentore della lingua dei nostri avi, quando deve dire quella cosa, non sospira né « transeat » né « transvaal », ma butta là, semplicemente, un « tiriamo a

campà » di marca romana.

(Lettrice mia delicata, non mi abbandonare. Mi coltiverò, lo giuro. Ma tu prega, almeno nei giorni festivi, che al povero Coax in via d'affinamento non capiti di scontrarsi ancora in qualche pseudo-intellettuale. Sarebbe rovinoso. Dovrei ricominciare da capo).

● A proposito di quella pittrice eterosessualofoba (2), visto che il pater optimus Dolettus l'ha lasciata passare una volta (sì, signori: ha detto proprio « transeat »): lui gli studi classici li ha fatti sul serio. E da poco, anche (3), lo m'attento di servirvela una seconda volta: calda e con contorno d'odor di museo anatomoico. Non arricchiate il naso e non toccate ferro. Passa subito.

Uno dei due attori che vi ho già presentati andò, solo, a visitare per la seconda volta la sconcertante pittrice. S'era detto, nel prepararsi a questa visita, che non era dignitoso per lui, che « sapeva di borghese », (disse proprio così, la infelice) ritirarsi alla prima sconfitta e che, alla fine, lui alla monotonia di certi piacevoli normali rapporti che natura comanda non ci cre-

deva e che doveva essere tutta una posa, anzi un « ingnippo », una mossa strategica per far colpo, conquistare e, in definitiva arrivare prima e più avventurosamente proprio a quei tanto disprezzati rapporti. Forte di questa, se vogliamo, gratuita convinzione, il nostro eroe si presentò, lustro e bello.

Fu accolto festosamente fatto accomodare in un confortevole salotto, coccolato con grazia squisitamente esotica. Indi la pittrice dal viso sfingeo (oggi ho il Melzi vicino e mi spreco) chiese permesso per un attimo: doveva prendere di là qualcosa di molto « carino ». (Che monotonia, eh? le donne? Normali o no, parlano tutte allo stesso modo).

Nei brevi momenti di solitudine l'ospite palpitò. Le più audaci speranze gli annodarono il collo con le loro braccia rosate.

Rientrò, la pittrice: teneva fra le braccia, con trepida delicatezza, una grande scatola di cellophan. Si avvicinò rapida e sorridente all'attore che la fissava, incantato del sorriso internerito che le scorgeva per la prima volta sul volto.

« Guardi » gli sussurrò.

appoggiandogli la scatola sulle ginocchia.

L'ospite guardò ancora per un istante, rapito. Le, poi, lentamente, sapientemente fece scivolare lo sguardo sulla

scatola che aveva in grembo e vide... (Signori, avanti con le scommesse. Niente, me l'aspettavo: avete perduto tutti). Vide lo scheletro d'un bambino di circa tre anni bianco, lucido e composto. Intorno alle costole si avvolgeva un nastro celeste che formava fiocco sul davanti.

Le braccia rosate delle speranze strinsero un po' di più il collo del nostro eroe. E fu.

● Delitto e castigo. — Delitto di Luchino e castigo nostro.

Ma questo devono già averlo detto. Da Roma c'è anche quel maligno di Onorato che scrive: e figuriamoci se gli è sfuggita una battuta simile...

E poi è vero solo fino ad un certo punto.

Per esempio: Benassi, quando non faceva la mousmée saltabecante, era oravo.

Coax Coax

(1) Non risulta che Aspasia abbia mai fatto l'attrice? È vero. Ma non c'è stato tramandato che Socrate prese da lei lezioni d'eloquenza? Ergo... (Vedete che, nel mio piccolo, so qualcosa anch'io, Silbio Gliel permettendo).

(2) Eh, che parola? Ad ogni modo, sia ben chiaro: vietata ai minori di sedici anni.

(3) E dopo questo, se non mi aumenta il compenso per i miei simpatici pezzi, il pater optimus può coprirsi la faccia.

FIORI APOCRIFI

GIARDINO ROMANO

di Coax Coax

è contento fino a quando non ha rotto il giocattolo. Guardatelo mentre « gira » un film. Per studiare una inquadratura si butta in terra, zompa su di un praticabile, si sdraia a pancia per aria, si picchia pugni in testa, mugola, ruggisce, rantola... Un ignaro potrebbe credere che tutto ciò sia indispensabile. E infatti lo è; ma soltanto per Blasetti. E forse per quella sua commovente frenesia che egli a volte, tutto assorto nel realizzare un film, si dimentica di dover anche raccontare un fatto, mentre pochi metri dopo, tutto preso dalla mania di raccontare un fatto, non si ricorda che sta anche realizzando un film.

Del resto non ho nessuna intenzione, qui, di passare in rassegna critica l'arte di Blasetti, i cui pregi ed i cui difetti, comunque, sono tali da interessare sempre e da far pensare spesso l'appassionato di cinema. E di Blasetti uomo, del buon compagno, dell'eterno bohemien, del chiacchierone scanzonato che vorrei dire. Poeta a suo modo, umorista spesso senza saperlo, è il più caro, divertente e geniale arruffone che io conosco. Quelli che hanno lavorato con lui o per lui ne dicono peste al momento della collaborazione e gli vogliono poi un bene dell'anima quando hanno terminato il lavoro, anche se a volte, e magari per colpa sua, quello stesso lavoro non è riuscito come tutti speravano.

Luigi Bonelli, per esempio, ed Emilio Cecchi mi dicevano di non essersi mai divertiti tanto e al tempo stesso tanto arrabbiati a far del cinema come quando ebbero occasione di trattare con Blasetti.

Un'iradiddio! — dicono. — Bisogna fare quello che dice lui per forza!

Ma intanto sorridono bonariamente, proprio come d'un enfant terrible.

È stato appunto Bonelli che mi ha raccontato queste indiscrezioni. E confesso che non ho ancora capito adesso se esse costituiscono una burla tardiva alle spalle di quell'iradiddio



Dolores Moran che vedremo nel film « L'Amica » (Warner Bros.).

o non piuttosto se esse non facciano parte dei buffi ricordi che rendono cara la memoria d'un incontro. Fu al tempo in cui la Cines aveva deciso di realizzare un film sul famoso Palio di Siena. Il film — che si chiamò appunto Palio — fu affidato alla regia di Blasetti. Il soggetto era di Luigi Bonelli e sovrintese alla stesura, e credo, alla realizzazione, Emilio Cecchi. Ideato il soggetto e durante il lavoro di sceneggiatura, Cecchi pensò assai opportunamente che non sarebbe stata inutile una presa di contatto fra Blasetti e Siena, tanto più che non pareva che il futuro regista avesse troppa familiarità con quella città, la quale invece avrebbe in un certo senso dovuto essere la vera protagonista dell'opera. Perciò Bonelli, senese, e Cecchi, toscanesimo, decisero di convocare Blasetti a Siena. Il regista giunse con basco, maglione e stivali e fu subito portato nella piazza del Campo. Era lì, infatti, che si sarebbe dovuta svolgere la scena madre del film, quella della storica corsa. Bonelli dice che era sicuro dell'effetto. Arrivati nella piazza, all'ombra della Torre del Mangia, i due scrittori indicarono la colossale conca col gesto un po' teatrale che probabilmente ebbe Corneille quando disse: « Questi sono i miei gioielli ». Avevano entrambi un poco l'impressione di essere loro pure gli artefici di quel capolavoro.

Qui — dissero — è dove si corre il Palio.

Blasetti fece « Uhm ». Poi si staccò da loro e corse sino al centro della piazza, da dove principiò a guardare in qua ed in là, aggrottando le sopracciglia e sporgendo pensoso le labbra. Bonelli dice che tanto lui quanto Cecchi erano leggermente preoccupati. Avevano insomma quasi timore che Blasetti se ne tornasse da loro dicendo « Non va », come se fossero stati due scenografi che gli avessero portato in visione un bozzetto. Invece il regista tornò e disse « Bello ». I due trassero un respiro. Sarebbe stato oltremodo sgrade-

vole se Blasetti avesse dichiarato che la pazza del Campo non gli andava. Sarebbe stata una situazione maledettamente imbarazzante, conveniamone; soprattutto per Bonelli che è senese e che si sarebbe sentito punto nel proprio amor di campanile. Fortunatamente Blasetti la trovava bella. Tutto dunque andava bene.

Ma — disse il regista — le tribune dove le mettono?

Cecchi e Bonelli gli fecero vedere dove venivano messe le tribune. Blasetti abbozzò una amorfia.

Sarebbe meglio — disse — che fossero messe dall'altra parte.

Cecchi guardò Bonelli e Bonelli guardò Cecchi. Ecco una difficoltà che non era stata prevista.

Già — disse Bonelli, con l'aria di chi si scusa di un contrattempo noioso. — Può anche darsi che sia come dice lei. Ma, cosa vuole, ormai sono tanti anni che le tribune le mettono lì... Non credo che sarebbe il caso di andare contro quella che ormai è divenuta una tradizione.

Blasetti allargò le braccia. — Pazienza! — so piú. E gettò un'ultima occhiata, stavolta come di rimprovero alla storica piazza.

Risalirono in macchina e il regista fu condotto onnanzi al Duomo. Scesero e Bonelli disse, un tantino emozionato:

Ecco. Questo è il Duomo.

Per un attimo tutti e tre rimasero a naso all'aria, contemplando la divina armonia di quei marmi bianchi e neri. Poi Blasetti esclamò « Porca m'era » o qualche cosa di simile e sfilò di corsa la gradinata che conduce al tempio. Lì si fermò, come invaso; si rannicchiò su se stesso e, affiancato all'a faccia, ne spiccò dal sotto in su la grandiosa mole. Poi scese a precipizio i gradini e la sbirciò da un angolo. Poi corse all'angolo opposto e la rimirò, facendosi schermo con la mano agli occhi. Poi inforcò un paio d'occhiali neri e corse ancora, da forsennato, su e giù per la gradinata, studiando lo stupendo monumento da ogni possibile vantage. I due amici lo saavano a guardare sorpresi e un tantino commossi dalla sua frenesia. Finalmente, col fiato corto e gli occhi brillanti, Blasetti tornò accanto a loro e appoggiò beato le due braccia sulle loro spalle.

È una cosa meravigliosa! — ansò molto estatico.

E i due scrittori si sorrisero soddisfatti. Una volta di più Siena aveva fatto una conquista. Quell'entusiasmo, quell'appassionato stupore, quella fiamma di ammirazione erano per loro la più sicura garanzia che Siena avrebbe avuto il suo film. Ma Blasetti ormai era partito in quarta. Voleva parlare, voleva effondersi, voleva dare libero sfogo alla propria gioia di avere scoperto tanta bellezza. Strinse a sé i due scrittori e seguì, felice.

È un sogno, un gioiello, un capolavoro!

I due si sorrisero ancora di più. Blasetti proseguì, infervorato:

Questo stile fra gotico e moresco è divino!

Poi si svincolò e corse ancora su per la gradinata. Allora Cecchi guardò Bonelli e Bonelli guardò Cecchi. Si strinsero nelle spalle ed ebbero tutti e due l'aria di dire: « Iddio ce la mandi buona! ».

Dino Falconi

* TUTTA ROMA CINEMATOGRAFICA ed affini ha assistito alla visione privata di « Mio figlio professore » di Renato Castellani, il film di cui tanto si è parlato e si parla, protagonista Fabrizi. Pochi ma scelti critici invece hanno presenziato ad una proiezione malfunzionata di « Boys town » con Spencer Tracy. Ed una grande serata di gala si va preparando per la prima dell'« Uomo del Sud » il film di Renoir applaudito a Venezia.

ANGELO FRATTINI: LETTERE APERTE

AD ANNA MAGNANI

La migliore attrice del mondo, sì; ma... - Il "pollice del piede." - Pensare alle signorine minorenni - E se Aldo Fabrizi protestasse?

Illustre Signora, leggo su un quotidiano milanese queste parole che mi riempiono due volte di gioia: « La cinematografia italiana ha fatto un grosso colpo, e proprio là dove era più difficile farlo: in America. Olimpo fino a ieri incontrastato di capolavori e di dive. Ad Anna Magnani, interprete di Roma, città aperta, il film di Roberto Rossellini che ha battuto in America ogni primato di cassetta, il Comitato Artistico Americano ha assegnato il Premio per la migliore attrice mondiale nel 1946; e nella graduatoria per i film migliori Roma, città aperta è stato classificato al secondo posto dopo l'« Enrico V » di Olivier. La fotografia qui sopra ritrae Anna Magnani in uno dei suoi atteggiamenti più tipici, anche se non del tutto riservati ».

A questo punto i miei ventiquattro lettori, — è saggio essere manzonianamente modesti, in tale materia — dico i miei ventiquattro lettori che non l'hanno veduta, si struggono di sapere in quale posa la ritraesse « la foto qui sopra » e quale fosse l'atteggiamento tipico, anche se non del tutto riservato. E il mio obbligo è di appagarli in qualche modo. Nella fotografia, dunque, lei appare vestita di un indumento di tela a righe che sta fra lo short, il prendisole, il salo francescano, la clamide di Alcibiade e la tunica di Caracalla, e seduta (questa non è una constatazione, ma un'induzione, suggerita dalla sua positura) su uno sgabello tanto basso da far credere,

per un inganno ottico, che lei siede direttamente sulla ghiaia del giardino che la circonda; il suo sguardo è lontano e crucciato (eventualmente, non le è ancora giunta notizia del conquistato trofeo), gli avambracci posano sulle ginocchia, la mano sinistra imprigiona il medio e l'anulare della destra, e — pardon — le gambe appaiono divaricate in tal modo che il fotografo, distratto o innamorato, non s'è accorto dell'impressionante « primo piano » delle sue estremità inferiori, le quali falsano drammaticamente la realtà tramutandosi in quelli che i suoi concittadini romani chiamerebbero « du' fettoni tanti ». Dall'alluce alla caviglia (l'ombra di Gabriele d'Annunzio mi perdonerà se io scrivo « alluce » invece di « pollice del piede »), i legacci dei sandali — una suoletta di sughero non più alta di una crosta di pane imbrurrato — si inseguono incrociandosi a x, a segno di moltiplicazione, completando l'illusione greco-latina suggerita dall'immagine.

« Atteggiamento indiscreto? ». Forse no. Forse, soltanto disinvoltura di un'artista che si sente in casa propria in ogni angolo del mondo, tanto sulle rive del Nilo dove è nata come fra le ceste dei fiorai in Piazza di Spagna. E poiché, dopo essersi guadagnata il primo

premio in una mano e il cannocchiale nell'altro per cercare lei, signora Anna nostra, attraverso l'Atlantico e il Mediterraneo. Ma un grande e invidiatissimo onore comporta, come tutti gli onori, qualche sacrificio e qualche responsabilità. Mi spiego: dopo che lei ha conquistato il premio, noi non possiamo pensare di rivederla su un palcoscenico di rivista infilare strofette il cui primo verso finisce in « racchia » e il secondo con la rima di Petrolini; non possiamo pensare che ella accetti di far ridere il pubblico, come avveniva in Pio pio..., accennando a uno di quei barzani galanti cui il signor Georges Bidault forse, dimentico della tradizione del Parc aux Cerfs, ha messo il catenaccio in tutta la Francia; non possiamo immaginarla più in funzione di distributrice di « Te possino », di « Li morté » e di « Va' a mmori... », accompagnati da gesti che il marchese Antonio de Curtis, popolare col nome di Totò, può permettersi essendo un uomo e pensando che fra i suoi spettatori non esistano signorine minorenni, uscite due ore innanzi dal collegio. Lo dica, ai suoi e miei amici, autori di riviste, che da domani debbono rinunciare a questo non elettissimo armamentario. E se col pretesto che il pubblico ri-

de e la cassetta si riempie di banconote svalutate ma sempre apprezzabili, essi volessero indurla daccapo a prodigar vocaboli alla Giggi er bullo e invettive non scerve di allusioni biochimiche, lei si rifiuti energicamente. Lei risponda: « Oè, ragazzi, che scherziamo? Io so' er primo premio », e indichi loro l'uscita del suo modernissimo appartamento. E se quelli seguitassero a insistere, lei troverà certamente nel suo dizionario romanesco le drastiche locuzioni con cui... Oh, mi scusi. E viva dunque lei, signora Anna; viva Roma città aperta, che batte in America tutti i « records » d'incasso (chi l'avrebbe detto, a Scipione l'Africano, ai suoi mille elefanti e alle sue due mila battaglie di Zama?), viva Rossellini, secondo premio mondiale; viva la nostra nuova cinematografia; viva... Un momento: mi par di sentire Aldo Fabrizi: « Il premio alla sora Anna, va bene; ma la sora Anna, al finale della prima parte, aveva beil'e finito di lavorare, mentre io dovevo andare fino in fondo, e a quella maniera; se il Comitato non mi dà il premio per il miglior attore, una letteraccia, me possino cecamme, non gl'ela leva nessuno, non gl'ela leva... ».

Veda di ammansirlo, signora Anna. E accolga, con le congratulazioni, i devoti ossequi di

Angelo Frattini

UN CONCORSO PER UN SOGGETTO è bandito dalla Associazione nazionale Mutilati e Invalidi (Milani): il film dovrà ispirarsi alle vicende drammatiche vissute dai mutilati militari e civili.

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Anno nuovo, vita nuova. E, infatti, ogni anno si ricomincia da capo.

È un vero peccato che i fotoreporter inglesi non siano abili come gli americani, altrimenti avremmo avuto una fotografia del viso della Regina Madre d'Inghilterra; foto che ci dava dell'espressione della severa signora le cui regal imperial orecchie erano colpite, alla recita di *Pick-up girl*, dalla frase di Betty: «Mi disse che dovevo mettere in funzione il fornello davanti».

Frase entrata immediatamente nel gergo della buona società milanese.

Lo strano è che certo pubblico e certi critici, sempre per questa commedia, son rimasti insoddisfatti: «È una cronaca», dicevano. Già, in cartellone, sotto il titolo, stava appunto scritto: «Cronaca in tre atti». Oh, gente, più che scrivervelo cosa dovevano fare?

Bisognerà fare così: *Pick-up girl*, «cronaca in tre atti» di Elsa Shelley; *Cronaca*, «pick-up girl in tre atti» di Leopoldo Trieste.

Il teatro si è spaventosamente appesantito. Appesantito di abiti, di sete, di mobili; ha perduto ogni agilità. Non riesce più a fare nemmeno un saltino. Oggi se una commedia, o dramma, è a scena fissa, tutto va tranquillo, ma se appena c'è un cambiamento, son dolori. Il teatro non ce la fa più. Nel secolo delle macchine, il teatro, inventore delle macchine, è rimasto seduto a terra, grasso, impacciato. Chi oserebbe mai più scrivere, oggi, un dramma, mettiamo come *Dente per dente*? *Atto primo*: Appartamento nel palazzo del Duca, Una strada, Un monastero; *II*: Stanza in casa d'Angelo, Altra stanza, Prigione, Stanza Angelo; *III*: Prigione, Strada davanti alla prigione; *IV*: Dinnanzi alla casa di Mariana, Prigione, Altra stanza prigione, Stanza Angelo, Strada fuori città; *V*: Piazza fuori città. Son quindici cambiamenti. D'accordo, un po' molti. Ma nemmeno dover tutto ridurre a «un salone nella villa del conte, con vetrata sul giardino», mi par onesto. Non dico che il macchinismo (e sappiamo delle scenografie scespiriane) sia indispensabile, ma dovrebbe essere possibile. Il verismo ha ucciso la scenografia e lo sforzo è ancora, oggi, per uscirne. Ma, entrato in casa, il teatro ha paura di metter fuori il capo. Teme un raffreddore, gracile com'è troppo spesso. Io son ben d'accordo che un signore, solo, seduto sulla buca del suggeritore può fare teatro; ma mi si deve anche ammettere che se uno, a un certo momento, vuol fare apparire il diavolo, o Giove, oggi deve rinunziarvi perchè sa già che non si saprà mai più come risolvere questo. E risolvere costerà talmente che si dovrà rinunciare alla commedia. Wagner, con tranquilla indifferenza, scrive, come «scena» iniziale per l'Oro: «La scena rappresenta il fondo del fiume Reno». Salute! Molti problemi si innestano: costi, gusto, angustia del palcoscenico; d'accordo; ma vediamo un po' di smuoverlo questo teatro; vediamo di riabituarlo a camminare, che vada in montagna, al mare, giri per i palazzi, vada in cantina, in prigione, all'inferno, si muova, insomma. Sganciamolo dalla scena fissa; che ritrovi fantasia; che possa portare attorno tutti i pensamenti cui è stato costretto, e che gli hanno spiritualmente giovato, da quando lo misero in castigo in un salone con vetrata o in uno studio di scrittore. O, se non volete, lasciamolo pur lì. In fondo, io cosa c'entro?

Penso in *Delitto e castigo*, alla gioia di Benassi che, giudice Porfirio, poteva mandare in galera Stoppa.

Ernesto Calindri è un grande attore; ma se glielo dite diventa rosso.

E certi altri, che non lo sono, diventano rossi se non glielo dite.

Io non conosco reduci dalla Jugoslavia. Ma conosco uno, simpatico attore, che è reduce dalla Jugoslavia.

A tutti è nota la dolcezza e la generosità di Benassi. Di questi tempi è andato a trovare Ricci. E, in camerino, gli ha fatto molti complimenti. Nessuna meraviglia: Ricci ha sbagliato — come repertorio — un paio di commedie.

Paola Borboni aveva fatto un voto. Per che cosa, si ignora, logicamente. E, allora, ha voluto andar cameriera presso una famiglia, e, per far questo, si è rivolta a un vescovo. Certo che Paola Borboni mistica la vediamo poco. Se si dà alla religione, il meno che possa pretendere è di essere fatta santa, da viva, e avere immediatamente il nome in calendario. Ma in rosso è più grande degli altri.

Il sindaco Greppi ha detto che la neve dona a Milano, fa cornice. È veramente un fenomeno.

Sarebbe un peccato perderlo come sindaco.

Io direi di istituire, obbligatorio, un documento di identità sul quale figurassero anche gli estremi della fedina penale. Di modo che ognuno, presentandolo, faccia sapere a tutti se è stato in galera, se ha rubato, ucciso, eccetera. E una bella punizione per chi lo falsifica o finge di perderlo.

C'è molta gente che va a teatro senza saper niente. Acquistata il biglietto e s'iede, senza sapere chi reciterà e cosa reciterà. Ora, questo è deprecato dai teatranti, ma non si può farne una colpa. Per noi è specializzazione, il teatro, ma quando comperiamo, per esempio, un vestito, non c'informiamo del fabbricante, o del disegnatore; badiamo alla stoffa. Eppure, per gli stoffai quel taglio ha, magari, eccezionali particolarità delle quali hanno discusso per ore intere e per lunghi articoli su *Arbiter*. Diciamo: «giacca due petti»; ma ci sono tagliatori che divengono celebri per una sciancatura. Insomma non si può ignorare che, per molti, il teatro è un fatto esterno. È gente che, la sera esce con amici «per andare da qualche parte». Indifferente se un cinema, un teatro, una sala da ballo. Scelgono il teatro come sceglierebbero un *gin-sawer* piuttosto di un grappino. Tanto per mandar giù qualcosa.

E io direi che per questa prima settimana millenovecento-quarantasettesima potrebbe anche bastare.

Gilberto Loverso



No: non è di Yvonne De Carlo che Charlot (vedi pezzo qui accanto) ha detto che è formidabile. Ma avrebbe potuto dirlo benissimo...

L'HA DETTO CHARLOT

FORMIDABILE

Sapete chi è Mario Moreno Cantinflas? E' uno dei più quotati attori del cinema messicano, ed il cinema messicano, dal 1939 ha fatto notevolissimi progressi, tanto che è in procinto, dicono, di accaparrarsi, a scapito di Hollywood, tutta la clientela sud-americana.

Bene: Mario Moreno Cantinflas non presenta alcuna rassomiglianza con gli attori europei, e nemmeno con quelli nord-americani. Anzi tutto è un comico ed un mimo straordinario. In alcuni film da lui interpretati, non esiste un dialogo prestabilito: ogni volta che gira una scena, Cantinflas improvvisa: la sua dizione, in particolare, costituisce una gag sensazionale.

Perpetuando una tradizione popolare messicana che si riconnette alla parlata africana, l'artista pronuncia una serie di battute che sovente non hanno se non un lontanissimo rapporto col nesso logico del discorso. Il suo primo film, che è ancora una edizione di *Sangue e Arena* ha suscitato un successo senza precedenti. Tutta l'America si è abbandonata alla più irrefrenabile hilarità nel vedere il dramma di Blasco Ibanez ridotto una irrisolvibile farsa. Charlie Chaplin, dopo di averlo visto e proclamato che Cantinflas è il più formidabile comico del mondo.

Mario Moreno è di origine indios: abbandonata la scuola, si scritturò con un teatro ambulante dove raccolse i primi successi. Adesso, benchè ricchissimo, vive assai modestamente con sua moglie a Città di Messico, e, quando non lavora, suona la chitarra. Oppure si diverte per conto suo: tempo addietro fece consegnare ad un suo amico, nello stesso giorno, quattordici pianoforti a coda, provocando un arresto nel traffico stradale, proprio nel cuore della città.

GUIDO ROSADA: TEATRO AI RAGGI X

APPLAUSI A SCENA APERTA

Basta che un attore sia furbo, e l'applauso arriva; perchè tutto dipende dal grado di calore che si è stabilito nella platea.

● L'applauso, a scena aperta è una delle più colossali mistificazioni che si possano registrare nel gioco delle parti. È una specie di piccola truffa all'americana, di trucco delle piastri e dell'ombrello, della barzelletta su Rodolfo Valentino, il treno e la famiglia. (...) e la famiglia? Sta bene, grazie).
● Perlopiù dipende da chi la racconta. Se uno dice: «Lo sai che differenza passa tra Rodolfo... eccetera?». «No». «Rodolfo Valentino, il treno va forte», e l'altro non gli chiede «e la famiglia?», può considerarsi un fallito e andarsi a iscrivere nella lista di quelli che partono quando vuole. Gli rimane sempre la speranza delle elezioni.
● Io sostengo — in barba a tutti voi frequentatori di teatro, che mi butterete la croce addosso — che un attore furbo, incallito nel clima del palcoscenico e gi-gione quanto volete, è capace di suscitare l'applauso so a scena aperta quando vuole.
● Tutto dipende dal grado di cottura che ha saputo stabilire in platea. Se il calore è al punto giusto, provocare l'applauso è uno scherzetto da democristiani. Ecco, per esempio.
● Immaginiamo una battuta del genere: *Barone* (si alza sdegnato, con ferez-

l'attore, dopo aver pronunciato l'ultima parola, fa una piccola pausa fremendo, un moto perentorio del capo e butta là un «Zzzzz!» cretinissimo, infilando quindi la porta a passi di lupo, vedrete ven'r giù il teatro.
● Bello? No. Facile. E di gusto disastrosabile, pessimo anzi. Eppure tutti gli attori lo fanno, se possono. Appunto, dicevo, è questione di gusto.
● Meno male che Bitterton — un famoso attore inglese — mi dà ragione. Poichè diceva: «Esserci molti falsi modi per eccitare gli spettatori a commozioni di animo clamorose, uno solo per obbligarli al silenzio: la verità dell'azione».
● E un chiosatore aggiunge: «Gli è chiaro dunque che quando si dice verità nelle arti belle non si deve prendere per la verità, della natura, e per la realtà, ma per la verità espressiva di quell'imitazione che l'artista si creò nell'anima».

(Vero, vero, ci andate gridando, credete voi di potere ammazzare l'immaginazione? Insensati! (Nicolini: *Dell'imitazione, d'amm.*) «E nella natura» diceva un tale a Préville «Eh! Poffare! — sc'amò questi — ci sono tante cose che ci ha dato la natura e che non si mostrano!» (M. Duroy, *Notitice sur Préville*).

● Stringi stringi, ci sono cascato anch'io. Ed ho sputato la m'a brava citazione. Ma se sapeste che fatta! A parte il fatto che la frase del chiosatore me la son letta sette volte per cercare di capirla bene. Poi ho pensato che forse l'avrebbe letta anche Giulio Stival e mi sono messo il cuore in pace.
● Insomma, anch'io un gi-gione Vedete? Si dice tanto e poi...
● Eppure, pensate che tragedia se Loverro dovesse leggere in pubblico i *Fiori del suo giardino*: ad ogni stelloncino fermo lì, ad aspettare l'applauso a scena aperta. Se finirà all'inferno, caro Gil, ecco la pena per te: contrappasso.
● A quest'o punto, se mi applaudite, mi sparo. Parola di

Guido Rosada

* DOPO IL FILM PIÙ COSTOSO del mondo, quale è stato definito «*Cesare e Cleopatra*» di Gabriel Pascal, due altre produzioni tratte da opere di Shaw stanno per essere realizzate: «Il dilemma del Dottore» ed il «Discepolo del Diavolo». Pascal è tornato recentemente da un lungo soggiorno ad Hollywood, dove si è convalidato (così ha detto poi) che in Inghilterra non si possono girare esterni, du-

rante la stagione invernale: ecco perchè... sta per mettere mano ai due film shawiani, i quali manco a dirlo, saranno girati in esterni, tutti nella gelida brumosa Inghilterra.
* FANNO SCUOLA GLI ATTORI francesi, che recitano e scrivono commedie: ecco si annunziano produzioni teatrali, dovute ad artisti del cinema, quali Jean Pierre Aumont che ha terminato e farà rap-

presentare una sua commedia a Montreal, e Robert Montgomery che si palesa autore drammatico d'imminente battesimo. A proposito di Montgomery, sarà interessante sapere che quest'attore, dopo vent'anni di carriera quale interprete, oltre che autore adesso farà anche il regista, precisamente del film «*Lady in the lake*», con Greer Garson.

ONORATO

BIGLIETTO DI FAVORE

(Cronaca pupazzettata)



Da sinistra: Titina ed Eduardo De Filippo in « Il berretto a sonagli » all'Eliseo. Francesco Coop nella rivista di Galdieri. Michele Galdieri autore della rivista « Cominciò con Caino ed Abele » al Valle. Erich von Stroheim mentre si gira a Roma il film « Volo di notte ». (Disegno di Onorato).

L'attor giovane Antonio Pierfederici, altrimenti detto il « capretto isterico », ha ottenuto il suo primo ed unico successo in Parenti terribili per merito di Luchino Visconti. Da allora il giovinetto non vede che per gli occhi di Luchino ed è in continua ammirazione davanti a lui.

Antonio Pierfederici: L'aluchinato.

Una volta Peppino De Filippo dovette starsene a letto perché si era slogato, per una caduta, il braccio destro.

Al medico il quale gli diceva che era cosa da poco, Peppino chiese:

— Potrei dunque, tra qualche giorno suonare il pianoforte?

— Ma sì, — lo rassicurò il dottore.

— Ma questa è una fortuna insperata! — esclamò De Filippo.

— E perché?

— Perché non lo so suonare!

« Da Luchino » alla prima di Lo zoo di vetro, si notavano fra il pubblico gruppetti di giovanetti azzimati e profumati che si scambiavano languide occhiate con altri gruppi dello stesso genere.

Non mancavano le belle donne e queste erano fatte segno a sguardi di ammirazione da gruppi d'altro genere.

Ebbene sì, gli uomini preferiscono le donne. Tutto questo può sembrare in contraddizione con i tempi che corrono, ma, in fondo, è vero.

Un attore che riesce ad essere efficace in una « tirata » lunga una pagina senza l'aiuto di una sedia, di una sigaretta, di un paio di occhiali o di un cappello, vuol dire che recita veramente bene.

Al Concorso per un lavoro drammatico indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione sono arrivati circa 250 copioni, la maggior parte di autori noti.

— Come sono? — abbiamo chiesto ad un componente la commissione giudicatrice.

— Se fossero state delle belle commedie — ci ha risposto con circospezione il nostro amico — già sarebbero state rappresentate.

All'Eliseo di Roma ha debuttato Eduardo De Filippo con il berretto a sonagli di Luigi Pirandello. Malgrado la scena piuttosto elementare e l'assenza completa di effetti di luce, lo spettacolo ha avuto un enorme successo.

In fondo tutti questi giovani registi si fanno intervistare dalla radio o dai quotidiani per far sapere al pubblico che loro se ne ridono della critica.

Ma ridono verde.

A che servono questi quattrini?...

...come disse Eduardo De Filippo ad Armando Curcio che gli aveva rifilato mille lire false.

Gilberto Loverso, nella sua forte prosa, ha tirato in ballo Carlo A. Felice per « sfotticchiare » il sottoscritto.

— Ah Gilbè, non sfrocchiare il pasticciotto — come dicono a Napoli — se no fai peggio! Se poi ti punge vaghezza di dire ancora qualche cosa sul conto mio, per informazioni rivolgi a me. Ti giuro che ti faccio fare bella figura: io di me so certe cose che non te le immagini nemmeno!

A Roma, al club dell'« Arlecchino » si ritrovano, dopo lo spettacolo, attrici, attori, autori, critici, registi, eccetera. Le serate, fra un balletto e una pessima consumazione, si svolgono piuttosto monotone specialmente in quelle sere che s'inscenano delle sedute pseudo-letterarie.

Luchino Visconti e Michele Galdieri hanno in animo di aprire un nuovo club al quale vorrebbero dare un tono un po' più elevato. Si cerca intanto il locale ed il nome.

Per quanto nei pressi della Piazza del Collegio Romano esista già una trattoria toscana, per il nome consiglieremo il buco.

Eppur si muove...
...come disse Carlo Lari in un momento di ottimismo.

Al referendum di « Film » fra i critici teatrali, Vito Pandolfi dell'Unità di Milano, alla domanda: Le è mai accaduto di prendere una « cantonata » a proposito di opere ecc., ecc., ha risposto: — No.

Pretenziosetto il giovinetto Vito Pandolfi.

(E mi sono fatto un altro amico!).

Onorato

soavità del turpiloquio amoroso, delle parolacce sopra un materasso o al chiaro di luna; ma un conto è turpiloquiare nel segreto di una camera o di un giardino ombroso, e un altro conto è il linguaggio scenico. Portare alla ribalta tutta la vita non è possibile.

Perché? Ignoro. Ma gli spasimi contumeliosi, meglio in privato.

Poi, io non sono fatto per reggere la candela.

Lunardo

LO SPETTATORE BIZZARRO

PAROLACCE

di Lunardo

Forse è la prosa degli autori, forse è un capriccio dei traduttori: fatto sta che non una nuova commedia forestiera rinuncia, nell'edizione italiana, alle parolacce. E l'usanza. A un certo punto, le parolacce escono dal dialogo; e inutile sarebbe chiedere il perché dell'improvvisa crudeltà. Non basta. Persuasi di combattere una battaglia d'arte, l'ingenuità degli attori carica la voce, punta, spara e — offerto alle dame e ai gentiluomini del parterre il laido pittoresco — si pavoneggia. Naturalmente, le dame e i gentiluomini hanno la pelle dura; e la presuntuosa sporcizia degli inopportuni vocaboli non impressiona. Ci vuol altro.

Badate: non mi preoccupa la morale. Non è il caso. Cui tempi — e le ballerine nude; e le mogli; e i mariti; e le ragazze — che corrono, perché dove? Intingere la penna in un allarmato, rigoroso sermone? La salute dell'anima è a posto, e a posto è il resto. No no: mi preoccupa il gusto del teatro. Mi sembra un segno, la parolaccia, di stupidità. La parolaccia — si capisce — non giustificata dall'umore del colloquio, non necessaria al colore dell'opera, non inserita nella battuta da una scelta attenta al suono e all'effetto. Scrivere, o discorrere male, è difficile. Narrare un'alba non è un'impresa; un'impresa è narrare un postribolo. O un salotto.

D'accordo: le parolacce appartengono alla vita, di parolacce abbondano oggi i conversari nei bar e nei tinnelli. Lungi da me l'intenzione di negare la realtà. L'eloquio delle vergini — nel festo del tabar — o sot-

— non è possibile. Lo so, lo so che gli uomini si purgano; ma la discrezione di una consuetudine vecchia di secoli obbliga i personaggi a non andare di corpo davanti al cupolino del suggeritore. Lo so, lo so che i pargoli si bagnano le bruciate; ma la nettezza di una consuetudine vecchia di secoli obbliga i fanciulli prodigo a non impipiarsi davanti al medesimo cupolino. Lo so, lo so che gli uomini e le donne si abbandonano tra le lenzuola ai più diletto deliri; ma il pudore di una consuetudine vecchia di secoli obbliga gli innamorati teatrali a sfogarsi tra le quinte, o negli intervalli.

Vogliate compatire, lettrici malandrine: il teatro è questo. Nè la colpa è mia. VOCI MULIEBRI: E perché non frangere la consuetudine?

Giusto. Spezziamo la consuetudine e preghiamo i personaggi di porgere al nostro sguardo e al nostro olo fatto le mutande calate e i cattivi odori.

Nell'attesa, lasciatemi dire che la ribalta esclude anche le parolacce. Meglio: non accoglie, la ribalta, che le parolacce in regoia con l'arte. Sostantivi e aggettivi non sostituibili. Piantati nel dialogo con esattezza,

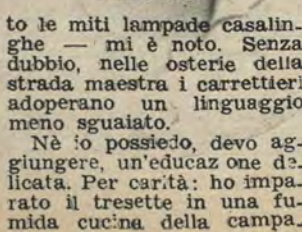
gna veneta, e l'impudicizia non mi turba. Ma una cosa è la vita, e un'altra cosa è il palcoscenico. Vedete: portar sul palcoscenico tutta la vita — tutta, ho detto — non è possibile. Lo so, lo so che gli uomini si purgano; ma la discrezione di una consuetudine vecchia di secoli obbliga i personaggi a non andare di corpo davanti al cupolino del suggeritore. Lo so, lo so che i pargoli si bagnano le bruciate; ma la nettezza di una consuetudine vecchia di secoli obbliga i fanciulli prodigo a non impipiarsi davanti al medesimo cupolino. Lo so, lo so che gli uomini e le donne si abbandonano tra le lenzuola ai più diletto deliri; ma il pudore di una consuetudine vecchia di secoli obbliga gli innamorati teatrali a sfogarsi tra le quinte, o negli intervalli.

Ripeto: scrivere, o discorrere, male è difficile. In p.u. il teatro non è il libro. Ciascuno a suo modo; e secondo le leggi decretate dal destino.

Nel libro, è possibile. E l'arte non è indispensabile. Chi sa perché, il gesto lascivo, se narrato, non offende; il vocabolo scurrile — se affidato alla pagina, non alla recita — non inna. stidisce.

Leggo in un racconto illustre di Antonio Baldini, volpe maliziosissima; « Michele accio, tutto pieno di sudore e d'affanno, asperse gli occhi; e alla luce della luna che entrava impudicissima nel sopralco v. de la vedova Galeria in sottovesta che si dibatteva in fondo al letto fra le braccia dello Spu amorti e grdava: — Sa. a. nasso, porco, rinnegato, simpaticone, core mio, fai ancora... ». Ebbene: la faccenda non mi dispiace, lo spassimare della vedova Galeria (una vedova gremita di desiderio; « bella donna, trecce nere, carnagione trasparente ») non mi irrita. Anzi. Ma trasportato il « porco » dal libro alla ribalta; applica'o i « fai ancora » alla voce di un'attrice — e di un'eroina, mettiamo, bacata da un robusto giovanotto —, ecco che non mi diverto più, ecco che il mio immaginare soffre, subito, di nausea. Tutto diventa insopportabile. Badate: non che io neghi la

Dina Sassoli.



GIORDANO PITT: PUNTE SECHE

BETTE • WANDA

A quando la Davis, Lucrezia Borgia?
— Colei che non si deve amare...

Quando Bette Davis si presentò ad Hollywood, sedici anni or sono, nessuno di quelli di laggiù dovette rendersi esatto conto della potenza esplosiva contenuta nelle esili membra della ventiduenne attricetta di Broadway, dalla gola piena e dai grandi occhi sporgenti. Pensarono, forse, che avesse in sé un principio di morbo di Basedow ma non le qualità di star. Notarono però, e qui fu la sua fortuna, un che di somigliante con la allora celeberrima Constance Bennett, che molti ricorderanno per quel suo musetto da cagnolina pechinese e la sua fastosa eleganza. Bette fu scritturata per questa somiglianza e perché poteva, caso mai, fare da controfigura alla mediocre Constance. Lei! La grandissima Bette, iniziare così una carriera che doveva diventare una delle più sorprendenti? Quale rovesciamento di valori! Perché dovete sapere che Bette Davis (o forse lo sapete), è una delle più grandi attrici dello schermo; l'unica che abbia saputo meritarsi, per tre volte consecutive, l'Oscar, la fascinosa statuetta che l'Accademia per le Arti e Scienze Cinematografiche assegna ogni anno agli attori migliori. Detto questo, si può benissimo capire quale affare fecero allora i magnati della R. K. O. e come abbiano saputo trarre dai quattro ossicini della diva un Niagara di milioni, pagati da milioni di spettatori, lietissimi, dopotutto, di pagare.

Bette, la dinamite di Hollywood! Non aguratevi di incontrarla sul vostro cammino; perversa, intelligente e volgare, il suo linguaggio sguaiato ed aggressivo e le sue corrosive allusioni vi farebbero certamente perdere la fiducia nel bel sesso e la poesia di cui amate circondare la femminilità. La personificazione fatta da Bette del personaggio di *Schiavo d'amore* fu quanto di più perfetto abbia dato lo schermo; e ciò è spiegabile se voi comparate la finzione alla realtà: due termini antitetici che in Bette trovano una fusione unica. Naturalmente, ciò per intenderci, non è che Bette abbia tutti i tremendi difetti della creatura così perfidamente esaltata da Maugham; oh no! ella è raffinata e saporosamente squisita; diamine, bisogna pur salvare le apparenze... Ma, nella sostanza, il suo *modus vivendi* non è molto dissimile da quello cui ci hanno abituati i suoi innumerevoli film.

E dire che aveva cominciato con una partecina, in 20.000 anni a *Sing-Sing* in cui sfoggiava dolcezza e devozione. Quale metamorfosi durante gli anni che, lentamente, sono passati sulla sua strana faccia. La ricordate in *Foresta pietrificata*? Fu spietata ed appassionante al fianco di quell'altro grandissimo attore: Leslie Howard. In un altro film, di cui mi sfugge il titolo, commette un delitto terribile — asfissia il marito nel garage — con una calma satura di tale perfidia, da far inorridire la stessa saponificatrice di Correggio. Bette non esita più neppure innanzi al più efferato delitto premeditato. In uno dei suoi ultimi film: *Little fox*, uccide il marito, quel bonaccione di Herbert Marshall, con una premedita indifferenza. Ogni tanto gioca d'astuzia, e si diverte a fare la Santarellina. In *Il signore resta a pranzo*, per esempio, si distrae tra pazzoidi e belle donne vin-

cendo tutte le partite d'affari e d'amore con un angelico machiavellismo sbalorditivo. Che dire invece di *Tramonto*? Bette, in questo film, si diverte a tormentare sé stessa. Evidentemente, con l'età, sta pervertendosi, opponendo al sadismo spietato un masochismo di sorprendente novità. Riesce a commuovere, ed i suoi occhi, non più feroci, smorzano i lampi belluini in una nebbia sublime che trasporta il pubblico oltre tutti i confini della finzione.

Grande, grandissima Bette! Chi mai ti potrà incoronare con quella faccia di vecchia bambola? Ne *L'amica* riesci a sostenere un film barboso, a fianco della vetusta Miriam Hopkins, col semplice gioco di quattro mosucce da gattina in assoluto contrasto col metro caro alla tua maniera. Sei straordinaria, e, malgrado tutto, io ti porgo il lauro della mia ammirazione. Quando i magnati di Hollywood capiranno completamente il genere della tua arte, ti affideranno la parte di Lucrezia Borgia, ed allora comporrà il tuo capolavoro perfetto. Fisicamente sei la sosia della figlia di Alessandro VI; almeno, giudicando dalle descrizioni del poeta Bembo tuo amico ed amante. Mi dicono che in *A stolen life* hai il coraggio di apparire avvolta in una nube di matrimoniali candori verginali... Ma, santo cielo, che faccia tosta! Solamente una grandissima attrice quale tu sei, può permettersi certe finzioni.

E brava Bette! L'Oscar ti attende per la quarta volta. Finirai con lo sposarlo. Poveretto!

C'era una volta, tanto tempo fa, un teatro: elegante, accogliente e tiepido come una conchiglia di velluto rosso; era esso l'Eden della rivista, e per il suo paradiso artificiale passavano le stelle più fulgide.

Un giorno, come nelle fiabe elementari, fra tanti fulgori spuntò una stellina pallida e fragile. Ma la sua luce, a poco a poco, si fece sempre più intensa, sinché, col passare degli anni, la stellina divenne un astro dallo splendore insopportabile. Come al solito! E tutto l'orizzonte ne rifletté il lucore.

Sempre più su, sempre più su, verso un cielo astratto, la stella salì tanto in alto che, per farla scendere verso i mortali, la folla clamante costruì scale d'oro, d'argento, di madreperla... E la divina Wanda cominciò a scendere. Avvolta in un nimbo di piume agitate da un vortice di musiche melodiose, o giù di lì, scese cantando, e dalla sua immensa bocca scaturirono rose, gioielli, denti ammirabili... anche la voce... Un trionfo quale solo il passato floreale aveva conosciuto e che rinnovò lo stupore incredibile nelle genti smaliziate.

Parlò d'amore la stella, gittò fiori alle dame e seni ai maschi, movendo i fianchi come una tigre reale, coperta di manti preziosi, adorna di stupendi sfavillii.

Quando giunse all'apogeo, sogguardò la folla incantata e trovò che la gioventù era un mito meraviglioso. Disse a se stessa: «Io son colei che non si deve amare!». E, agida e crudele, si rinserrò nella torre di avorio di un aristocratico silenzio; si cibò di orchidee, bevve filtri ambrati composti con musiche e luci fluenti, e ristette, sul trono aureo della conquista, tinta d'ocra come un feticcio, coronata di fiori, imbottita



Wanda Osiris - Bette Davis.

“OLTRAGGIO ALL'AMORE” (TURI DELLA TONNARA)

DIVI CHE GIRANO IN SICILIA

Quando le bombe caddero fitte fitte, cominciò l'esodo dalle città: i paesi, nell'isola grande, bruciarono di nuova vita e le campagne pure; e, nei casinali, facendo guerra alla guerra, sgarriavano i prendisole delle ragazze, mentre le palle da tennis dritte dritte solcavano l'orizzonte. Come gli ebrei cacciati d'Egitto, i cittadini s'accingevano a scoprire un nuovo mondo, e questa esperienza era per alcuni lo stupore dei primitivi al primo contatto con le forze degli elementi e della natura.

Per altri, come me, per esempio, fu come lo scoprire, negli indigeni, tipi, personalità, caratteri suggestivi ed inediti, quasi maschere iniziatiche di antichi riti, idoli o fantasmi conosciuti solo

di stelle e di barzellette piccanti, piena la gola di trilli di rondini... salangane. Oramai la diva e la rivista si erano fuse in un solo conio e ne uscirono medaglie e monete false.

Ma la folla accettò tutto, rise di tutto, si esaltò per tutto, applaudendo, applaudendo, e la diva, mai sazia, passò e ripassò sulla passerella, tra una muraglia di donne nude e bocche sorridenti di mezzi maschi che le facevano corona.

Tutto ella provò: la gloria maggior dopo il periglio, il fiasco, la vittoria, la reggia e il triste esilio; tre volte nella polvere, ed ora... ora è sugli altari.

Giordano Pitt

nei sogni. «Turi» mi s'appalesò appunto, la prima volta, così, come calato dritto in un mio sogno, col suo eterno sorriso sulle labbra. Non si chiamava Turi, ma Pietro, riformato alla leva per non so quale difetto di mente. Che consisteva, forse, nel guardare negli occhi le ragazze e nel sorridere sempre. In chiesa non ci entrava mai, perché non tanto il parroco ma il sacrestano non ce lo volevano, lo scomunicato; e le ragazze lo attendeva fuori, sul sagrato, con quel suo eterno sorriso che non era il sorriso degli ebrei. Come avesse fatto a sorridere così compiaciuto, nudo come un verme, anche davanti al colonnello dell'ufficio di leva, Dio solo lo sa, ma il fatto fu che venne riformato e che, per ciò, dei giovani, era rimasto solo al paese, che era di marina non ve l'ho ancora detto. Ed essendo bello e forte, come una grande e giovane belva, tutte le ragazze del paese s'innamoravano ad una ad una di lui, mentre poi sposavano gli altri, perché uno che è tocco di mente non lo si può sposare.

Insomma questo Pietro, riveduto e corretto, doveva divenire, poi, il protagonista di quel mio soggetto di *Turi della Tonnara* che quanto prima vedrete sugli schermi.

Non è più, come è ovvio, il Pietro da me conosciuto cinque anni fa, quando le bombe cominciarono a cadere fitte fitte nell'isola, ma quante cose di lui, tuttavia, sono sopravvissute nel film. Quante cose vi si ricordano ancora di quella giovane e grande belva dal sorriso bianchissimo che aspettava le ragazze sul sagrato della chiesa!

Il paese era di marina, ma non vi si pescavano i tonni. E la tonnara, allora? chiederanno i lettori. Altri pesci vi si pescavano, di ogni specie e grandezza, la ton-

nara l'avevo scoperta prima, quando ero ragazzo, una volta che mi ci portò un mio zio, e mai più potei scordarmi di quei dorsi bruni e lucenti, larghi come schiene di asino, che nella «camera della morte», come un gregge spaurito di pecore, cercavano una vana quanto disperata salvezza. Mai più potei scordarmi del mare che si tingeva di rosso mentre i «tonnari», tirando i lembi della grande rete, colma di centinaia di quei grandissimi pesci, cantavano in coro le «cialome», antiche nenie degli arabi.

Ora tutto questo o buona parte di questo, per somma grazia di sceneggiatori e registi (che sono due: Pino Mercanti e Giuseppe Zucca), è rimasto nel film, se pure Pietro si chiama «Turi» e «Mariastella» va a finire male, in città, in una tal casa, non precisamente il collegio dove venne prima educata. E c'è pure Pietro Rais, zio di lei, che muore di morte violenta sul finire del primo tempo, non accoltellato da Turi, vivaddio, benché poco ci manca. Turi di questa tonnara non è quello della *Capalleria rusticana*; è ancora quel Pietro, per fortuna, che sorrideva alle ragazze aspettandole la domenica sul sagrato e che poi, quando la guerra spinse la gente fuor dalle città, sorrideva a quelle altre dai prendisole sgarrianti e dagli enormi occhiali di madreperla. Mentre le palle da tennis dritte dritte solcavano l'orizzonte.

C'erano barche da pesca, casupole e casinali nel paese di Pietro ed una piccola chiesa ch'era un amore, ma non c'erano cinematografici; e, non essendoci nemmeno ora che la bufera è passata, non ebete Pietro, d'essere oggi divenuto «Turi» in *Turi della Tonnara*. Ovidio Imara

UMBERTO FOLLIERO:
CORRIDOIO

(TEATRO ODEON: «CASA CUORINFRANTO»). — Si è detto e si è ripetuto le rituali 137 volte che se il teatro di Shaw, spesso, è fatto di spregiudicatezze, di incoerenze, di bizzarrie e di impreveduti capovolgimenti di situazioni, ciò è dovuto alla costante preoccupazione dell'autore nel volere innanzi tutto, con albionico cinismo, assolutamente e continuamente disorientare il pubblico.

Ed è proprio per questo motivo che Guido Bossi, da una parte, e il nuovo binomio Maltagliati-Benassi, dall'altra, si sono trovati coerenti nel rappresentare la serie delle incoerenze di casa Cuorinfranto niente di meno che alla vigilia del santissimo Natale.

Di solito in questa sera (a seconda i canoni della moda) o si sta raccolti innanzi a un camino aspettando prima l'ora della messa e poi quella dell'aureo cenone o si va in montagna a sciare.

La santa vigilia del 1946, invece, per volere di un impresario troppo zelante ai bilanci preventivi e di due capocomici esageratamente Shawiani, quella parte di pubblico che non può — per nessuna ragione al mondo — privarsi di «prime» perché sarebbe come privarsi di aria, non ha potuto seguire nessuno dei due canoni.

Io non so se Bossi, la Maltagliati e il Benassi, dopo questo malefatto, potranno ancora sperare nella suprema perdonanza del Signore, ma certo è che non frasi gentili e di auguri sono sorte — a loro riguardo — dalle bocche dei critici.

Insomma, c'era uno scontento e un'atmosfera d'ira repressa a mala pena soltanto da motivi di rispetto per l'autore e di curiosità per l'interpretazione. I tifosi dei debutti — però — non volevano perdersi la singolare mimica dell'ultra singolare Benassi, gli sfavillanti e personalissimi ingressi di Evi Maltagliati (la quale portava un abito il cui modello — in altra tinta, s'intende — era venuto espressamente da Parigi), la battaglia che avrebbe sostenuta la così tanto d'uscita Tina Perna, l'incandescente fascino di Tino Carraro e una vera regia, dovuta non a un solto capelluto giovinetto, ma a un nipote di Tommaso Salvini.

Così, mentre in centomila rispettabili famiglie si bruciavano pezzi di secca e crepante legna, mentre nelle sagrestie si preparavano cotte e stole per messe solenni, mentre negli alberghi a duemila metri venivano suonati insopportabili ballabili e ascoltate numerose pinzellacchere, nella sala dell'Odeon alcune centinaia di persone s'interessavano alle peripezie che avvenivano ai signori e signore ospiti di casa Cuorinfranto.

A caso, soltanto a caso, notai dei nomi che segno qui di seguito: Zappa, Veneroni, Caffarata, Bonomi, Raiser, Vincenti, Caspan, Frediani, Baslini, Rizzoli, Cereda, Bosio.

Tra un atto e l'altro ebbi pure un grande privilegio: ascoltare l'esperta parola della sempre sorridente signora Badini sull'eccezionale abito di Evi Maltagliati. Naturalmente quelle parole erano rivolte a una signora ingemmata e piena di fascino che più tardi seppi chiamarsi Giuliana Cuccioli. Per la quale — forse — non pochi sarebbero tentati di disertare ancora parecchie messe delle più grandi solennità.

Umberto Folliero

PALCOSCENICO MINORE

BACIONI A LOLA

di Mario Casalbore

Questa volta, critica telegrafica E' Natale, signori miei (almeno nel momento in cui scrivo), sul tavolo già fumano i ravioli in brodo, e dalla cucina giunge un odorino di tacchino arrosto che spegne in me qualsiasi desiderio di scaraventarvi sotto il naso un paio di colonne magnificanti le gambe di Marisa o l'estro di Walter, eccetera eccetera. E' Natale anche per me, signori. Compattatemi.

Dunque, dunque... Cominciamo dal titolo: *Se vi baciate Lola...* Che fareste voi se vi baciaste Lola, e questa Lola avesse l'ovale, gli occhi, la bocca (oh, la bocca!), il bacino, le gambe (oh, le gambe!) di Marisa Maresca? Ve lo dico io, quello che fareste: fareste dei salti alti così, e diverse altre mattane. E vi vestireste anche da preti, e fareste anche gli scemi, pur di continuare ad essere baciati dalla predetta Lola-Marisa. Ecco, è esattamente quello che fa il nostro amico Walter Chiari. E poiché fare il prete e fare lo scemo sono cose che gli si addicono perfettamente — qui la furberia del buon Bracchi — il divertimento è notevole. Naturalmente va a finire che il falso prete e l'autentica bella figliola si sposano; ma credo proprio che non ci sia nulla da consumare, almeno a giudicare dalle allusioni a certa frutta esotica fatte maliziosamente da Lola-Marisa e da certe non velate ammissioni sfuggite alla stessa. Comunque, son fatti loro, e noi non staremo certo a meravigliarci, tanto più che i ravioli aspettano e si raffreddano. Così come non ci siamo meravigliati quando abbiamo visto Marisa-Lola giungere in scena, proveniente da un viaggio e preceduta da cameriere con valige, in uno spettacoloso abito da sera. Vuol dire che nel mondo dell'operetta-rivista si viaggia così. E così non ci siamo meravigliati nell'apprendere che la casta e severissima istitutrice Alda Mangini era poi, sotto sotto, una donna piena di *fuego*, amantissima delle danze con sottane (e gambe) al vento. Ci siamo invece meravigliati quando abbiamo visto la stessa Mangini compiacersi del successo di una canzoncina ricolma di doppi sensi volgarucci. Non c'è bisogno di essere bravi come lei per farsi applaudire a quel modo. Ch'unque lo può. Se mi metto a vendere cartoline pornografiche, invece di scrivere, faccio i milioni... Ma addio arte! E che dirvi di Spadolini, danzatore giuntoci dalla Francia? In passato, costui dev'essere stato imparentato con la danza classica: da questa ormai lontana parentela, egli trae ora lo spunto per contorcimenti e atteggiamenti che vorrebbero essere plastici. Mah, contento lui... Per sua fortuna, il balletto, che sempre lo accompagna nelle sue esibizioni, s'avvale — in prima fila, solo in prima fila — di qualche bella figliola, nonché delle vivaci coreografie di Dino Solari.

Mario Casalbore



Harrey Feist e Isa Miranda al trucco. (Fotografie Marchielli).

LA POLTRONA N. 13

G. B. S. CI SECCA

di Franco M. Pranzo

Una volta o l'altra dovemo pur finire di dirvelo, Diabolico Giorgiobernardo: ci avete scocciato. E' ora perciò di mettere la testa a posto; non avete più l'età per prendervi gioco di noi; non si può, tutta la vita, attaccare code di carta dietro il bavero della gente, mettere uova marce nello scollo delle vecchie signore e sabbia nel letto di vergini innamorate. Questo zelo apostolico per rendere i vostri simili infelici e dissennati, è un mezzo ormai trito, per far parlare ancora di voi. Propaganda senza più mordente. Siete vecchio e impotente, noioso e pieno di puntigli come un minorenni viziato. E' ora di fare il bravo, di chiedere perdono a Dio di avervi fatto così intelligente; le vostre «verità» non ci toccano più, la vostra buffoneria dialogica, i vostri lazzi da pagliaccio borghese, invano trave-

stito da socialista progressivo, fanno scricchiolare le giunture. I salti non riescono più e cadete male, non più sulle punte ma sui tacchi. Siete vecchio, Giorgiobernardo, ci avete scocciato. Che cosa volete voi dirci con questa farsa da manicomio? *Casa cuorinfranto* vuol essere l'Europa di trent'anni fa, antisociale, senza scrupoli, falsa, leggera, interessata ai suoi negozi, egoista, perditempo; in crisi morale e romantica? Una casa che non sa più reggersi sulle sue antiche fondamenta e che perciò è avviata a decadere e a pagare duramente le sue colpe? Buon profeta Shaw prevede per la famiglia Shotover, un tipo scombinatissimo di famiglia, composta di gente che non sa quello che vuole e che fa precisamente il contrario di ciò che dovrebbe, la crisi fatale. Appunto l'Europa subi-

ra la prova della guerra e ogni problema troverà la sua soluzione, ogni cosa andrà a posto, ogni idea riveduta, la morale corretta. Ma troppo vaghi restano i riferimenti, troppo approssimativo e divagante il linguaggio delle metafore. Non sopravvive, in un gioco così velato di significazioni, che un mucchio di parole, un sacco di paradossi, un oceano di ricette spiritose, inutili acrobatismi letterari che divertono meno di quanto si crede, poiché spesso sconclusionati. Uno Shaw da fiera, da clinica psichiatrica, il quale si diverte a mostrarci dei personaggi senza testa, e ognuno di essi non fa scoprire altro di sé che un orologio a cucù al posto del cuore. Una diletta stravaganza di marionette, nient'altro che questo. Solo qua e là un'idea sana e concettosa. Il resto è tutta una parata di parole le quali si reggono in piedi a fatica, come soldatini di stagno su un piano ricurvo o accidentato.

Messa in scena da Guido Salvini con molta intelligenza e anche con un certo gusto pittoresco, *Casa cuorinfranto* è stata interpretata con relativa approssimazione. Il carattere tipicamente inglese dei personaggi, quel tono, tradizionale come i budwing, freddo arido incerto e paradossale che hanno i protagonisti di quasi tutte le commedie shawiane, sono stati resi qui artefatti, diversi cioè dall'originale. Voglio dire che essi sono apparsi come doppiati in italiano, hanno preso quasi un accento meridionale, sono così poco inglesi, da sembrare dei poveri mentecatti, non voglio dire con questo che tutti i personaggi inglesi, almeno sulla scena prosa, lo siano un poco. Registicamente è questa una grossa lacuna, ma io stento a credere che ciò debba imputarsi a Guido Salvini, lo so troppo attento in cose del genere.

Memo Benassi alle prese con un tipo di vecchio lupo di mare, sconclusionato nel cervello, ha voluto ancor più tipicizzarlo; ha fatto così del suo personaggio piuttosto una macchietta ridicola, tutta nervi e puntigli. Soltanto la sua voce stridula, ricca a volte di stranissimi vocalizzi, ci è sembrata aderente al carattere strampalato del protagonista. Per il resto un'interpretazione assai libera. Evi Maltagliati mi è sembrata così poco inglese nella sua parte, così poco indifferente alle umane cose, da farmi pensare piuttosto a una Margherita nella *Signora delle Camelie*. Non so se riesco a darvi un'idea; meno male la Ferro e la Perna; ma il Gallina, attore altre volte capacissimo ha dato qui la prova di una compiuta espertissima incapacità; anche il Carraro, mezzo nascosto dietro a un paio di baffoni da brunista, è riuscito a far peggio di quanto solitamente può; anche il Verdiani, anche il Feliciani, tutti, tutti Dio Santo, uno peggio dell'altro. Che la commediante famiglia del capitano Shotover fosse scombinata, questo era già nelle previsioni; ma che dovesse poi diventarlo anche di più per l'affettuoso contributo degli interpreti, questo davvero non era nei voti. E tuttavia Shaw si merita che, ogni tanto qualcuno non lo prenda sul serio ma, in presenza di gente ammodo, gli tiri la barba e gli dia del matto. Così, per ridere.

Franco M. Pranzo

dai fiori
le ciprie i profumi
PAGLIERI

Dentifricio **FLAVIO**

baglior di neve
fra due labbra ardenti!

FLAVIO

REVAL
PARIS

PRODUITS DE BEAUTÉ
ET DE MAQUILLAGE

Crèmes - Laits - Poudres
Fards - Rouges à lèvres
Reflets pour les cheveux
Dentifrice américain

Reval - Paris IX - 1 Rue Blanche
New York - 36 West 44 Street
Milano - Via Rogabella 9 - Tel. 82-977

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4

DIVAGAZIONI ROSSOBLÙ

RADIO O GOMME?

Questo è il problema. E noi ingenui che continuavamo a credere che la radio avesse importantissime funzioni nella vita di un Paese! Errore; tutto un tragico, immenso errore. Solo le gomme hanno funzioni importanti. Beata ingenuità che ci menava per il naso additandoci problemi che in realtà non esistevano, che forse non sono mai esistiti, d'abolici miraggi creati dalla fantasia di menti esaltate, intente a sputare sempre nuove velenose sentenze. Alle gomme dovevamo pensare. Madornale cantonata, la nostra. Imperdonabile debolezza quella di esserci lasciati convincere del basso livello dei nostri programmi radio. Sbaglio ancora più tragico in quanto da tempo immemorabile, da un cadreghino altissimo della R.A.I. era già partito, come un verbo profetico, il grido d'allarme: GOMME!

Cosa sono poi i programmi radio? Cosa ce ne facciamo in fin dei conti? Possiamo forse avvolgerli intorno alle ruote dei camion? No. E allora? Possiamo forse, dopo averli usati e strausati, ritagliarli e attaccarli sotto alle nostre suole? Macché, macché! Gomme e non programmi intelligenti! Copertoni e non attori; camere d'aria rinforzate e non umoristi. Non deve esserci nemmeno il più piccolo dubbio.

Se vi capita di scrivere alla R.A.I. una di quelle simpatiche lettere colorate, non dimenticate l'importanza delle gomme: invece di dire che la tale orchestra farebbe meglio a fornire le sue prestazioni a qualche altro Ente, dite magari che la attrezzata numero 15 ha un pneumatico scalagnato e che è una vergogna anche in considerazione che abbiamo degli ospiti. Eventualmente potrete anche vergare con indifferenza un prosaico di un paio di righe da cui si possa capire che avete una certa partita di gomme, roba recente, di assegnazione, non proprio di quella misura, ma... eccetera. L'essenziale è rompere il ghiaccio e con quel sistema pare si possa arrivare subito fino ad un Altissimo Funzionario. Sistema completamente trascurato da un povero illuso che, tempo fa, pretendeva di sottrarre alcuni minuti preziosi, e forse gommosi, allo stesso Altissimo Funzionario, con progetti intesi (vituperio!) a migliorare i programmi. Ma per fortuna andò così:

FUNZIONARIO: Non mi interessano i miglioramenti dei programmi. (Testuale) In questo momento abbiamo altri problemi. Che so? Se mi dicesse che ha una partita di gomme per auto direi che è un affare che mi interessa.

ILLUSO: Ma ingegnere, la R.A.I., a quanto mi consta, non ha per scopo sociale il commercio di pneumatici.

FUNZIONARIO: (sorpresa, indecisione) Sì ma... abbiamo delle macchine... da gommare.

Tutto qui. Ed è facile constatare quanta coerenza sostenga le azioni dell'Altissimo Funzionario: basta sentire la radio.

Un ultimo dubbio: che l'aumento del canone di abbonamento a mille lire sia per via delle gomme?

Chiunque voglia poi collegare questi fatterelli con l'affare delle tute e con le grane che sono venute fuori per qualcuno della R.A.I., lo fa a suo rischio e pericolo.

Nelle sue risposte ai critici, Mario Ortensi mi invita ad ascoltare *E un uomo vinse lo spazio* ed a parlare.

Effettivamente, malgrado qualche tara, si tratta di un'opera notevole, di quelle che non capita molto spesso di sentire; in più comporta difficoltà di realizzazione che non è male ricordare.

C'è una stretta parentela fra questo *E un uomo vinse lo spazio*, di Ettore Giannini e quel *Cristoforo Colombo*, di William Aguet che abbiamo ascoltato la sera del 12 ottobre scorso. Una bella famiglia, quindi, anche se questo ultimo nato non è all'altezza degli avi suoi. Anche in questo caso, però, tutto sommato si è fatta della buona adio; ma nella pratica men che nelle intenzioni. Fr le altre cose, la realizzazione, come era già avvenuta in misura minore per il *Colombo*, ha sofferto di quel speciale complesso di inferiorità che ci prende quando a fare qualcosa vogliamo mettercela proprio tutta, per far bella figura a tutti i costi. Non so se rendo l'idea. Gli attori erano obesi dal peso della montata intessuta intorno al loro. Nelle loro intonazioni sentiva la preoccupazione di ricordare i suggerimenti del regista, dell'autore o di chissà quanti altri, tre all'ossessione di attaccare a tempo con l'orchestra. La quale sia benedetta per l'importanza che ha la musica in questi lavori almente radiofonici, ma esivamente per la suddetta ragione, perché per un verso incide fortemente sulla qualità della recitazione, distraendo gli atti con un volume fonico che, in auditorio, qualche volta è enorme, al punto che l'attore quasi non sente quello che dice. Di qui la scarsità, la scoloritezza della recitazione, a cui sono stretti anche attori con quelli di Radio Roma. Te difficoltà quasi inevitabili nella messa in onda pezzi di ampio respiro che questo, difficoltà la cui eliminazione non porta a niente di positivo, siamo d'accordo. Ma siamo sicuri chissà proprio inevitabili queste difficoltà? Che tante situazioni non si possano impostare meglio?

Siamo sicuri Radio Roma, sancta sanctorum della radio-drammurgia, di fare il meglio in fatto di regia, intesa proprio nel senso più radiofonico?

Guglielmo Manti non dovrebbe dimenticare che è una questione di regia anche un umile scalpito di cavalli e che ostinarsi nel propinarci imitazioni battendo le bene di leone è una grave colpa per un regista radiofonico.

Un'altra cosa: la questione grave è questa. In questo oratorio di Ettore Giannini ci si al massimo tre casi in una parola, o una batta, acquisti vigore detta coro alla maniera classica. Tre e non di più. Tutte le volte in più, e sono molte, sono altrettante punte basso; con tutto il rispetto per il teatro classico per quei tre casi di cui fa.

Adesso caro Onsi, vorrei farle anch'ida segnalazione (scusi malignità che è solo forma. La prego, ascolti la *missione dedicata agli Apolloni*, e alla prima riunde faccia quello che le dice il cuore.

Gianni Boianni

ENTRATO CLAMINAMENTE nel manicomio ova rinchiuso fino a poco fa l'indio Musolino (è stato recante dimesso) Vittorio De Sica ha rinunciato al progetto di girare film sulla vita del vecchio bile calabrese ormai in ritiro. Sica dirigerà invece per il proce Amato un film sul «Volo» Salvatore di Giacomo.



È un signore che ascolta la radio rossoblù! No: è Danny Vaye nel film R. K. O. «L'uomo meraviglioso».

L'INNOMINATO STRETTAM. CONFIDENZ.

Volete essere "Amici di Film" per il 1947?

● CHE VUOL DIRE «AMICO DI FILM»? ● CHI PUÒ ESSERE «AMICO DI FILM»? ● COME SI DIVENTA «AMICO DI FILM»? ● «AMICO DI «FILM» vuol dire rappresentare «Film» in un centro d'Italia, esserne il buon confidente, l'informatore, il custode dei suoi interessi materiali e morali. Perciò qualche cosa di più che il semplice corrispondente. Vuol dire esserne veramente l'Amico fidato, capace, sicuro, impeccabile. ● «AMICO DI «FILM» può essere chiunque: cioè qualsiasi persona istruita, onesta, irreprensibile sotto ogni rapporto, che abbia cognizione di cose del Cinema, del Teatro, della Radio, e che sia al tempo stesso pratico di propaganda, diffidente, rivendita. ● «AMICO DI «FILM» si diventa dandosi prova di queste qualità, e cioè: — INVIANDOCI notizie sicure e controllate di novità, avvenimenti, episodi interessanti (a nostro giudizio), e che riguardino cose e persone locali che possano interessare un giornale come «Film»; — CURANDO la propaganda locale di «Film» nei modi che di volta in volta indicheremo; — INFORMANDOCI con esattezza e puntualità della diffusione del giornale nel proprio centro; — SEGUENDO con scrupolosità le nostre istruzioni per tutto quanto concerne la diffusione del nostro giornale; — SUGGERENDOCI i mezzi più adatti e più pratici per aumentare la diffusione di «Film». ● «AMICO DI «FILM» SARÀ UNO SOLO per ogni centro d'Italia, grande o piccolo. Ecco perché, prima di diventare «AMICO DI «FILM» occorre un periodo di prova, durante il quale giudicheremo, e quindi daremo la preferenza a chi ci avrà date le prove migliori della sua Amicizia.

Conquistate la tessera di "Amico di Film" per il 1947

● ANGELO TIMPANARO (CANTANIA). - Chiedo umilissime scuse, ma ho sbagliato, e ne faccio, oppure ne fo, pubblica amenda. Non è che «Film» viene spedito in premio a chiunque abbia

pubblicato un pelo nell'uovo, ma è differente: è precisamente come fu dichiarato fin da principio, e cioè che, fra tutti coloro che hanno pubblicato peli nell'uovo, viene sorteggiato uno, al quale l'amministrazione di «Film» spedisce gratis et amore il giornale per sei mesi. Ripeto, ho sbagliato, mi sono confuso, ho detto una besialità, ho commesso una imperdonabile sciocchezza, sono un vile, un mentitore, un verme in poche parole; caipestatemi.

● PINO CENTRONE (CONVERSANO). - Ah dunque io non ho risposto a to...o, perché le ho dato un consiglio tutto all'opposto di quello che lei si aspettava? Bene: un'altra volta mi suggerisca lei stesso il consiglio che devo darle, mi faccia addirittura una bozza di risposta, si consigli a mio nome tutto quello che le fa piacere, si ricordi di non rare cerimonie, non sarebbe il caso, ed io non farò che trascrivere esattamente su questi colonnini tutti i buoni consigli che il suo cuore desidera, con i quali le invio tanti auguri di buona fine e buon principio.

● M. G. M. (MILANO). - Ma con tutto il piacere possibile e immaginabile, le pare? Dunque, attenzione, attenzione: si è costituita in Milano la A.C.I. e cioè la «Amatori Cinematografici Italiani» con sede provvisoria presso il Circolo proletario socialista «E. I. go Moro», via Padova 268. Possono farne parte tutti gli aspiranti d'ambo i sessi alla Cinematografia, così mi viene esattamente e comunemente, attori ed attrici senza limiti di età, soggettisti, sceneggiatori, truccatori, scenografi e scenotecnici, operatori e registi, possessori di macchina da presa, eccetera eccetera. Le persone interessate chiedano informazioni per iscritto al signor M. G. M. v.a Verga 18, Milano, (da non confondersi con Metro-Goldwyn-Mayer).

● AMMIRATRICE DI RUDY (TORINO). - La storia del Cavaliere dell'Amore, che «Film» ha recentemente pubblicata, è già la seconda edizione della Storia di Rodolfo Valentino, che appare sulle colonne di questo giornale: a distanza di anni l'abbiamo ripubblicata, tale e quale, e non è escluso che la ripubblicheremo la terza volta, nel 1953, probabilmente nei Quaderni di «Film», perché, gustatamente come lei dice, nessuno si stancherà mai di leggere sempre più qualcosa di lui, e rivedere i giorni lontani, non mai trascorsi dalla nostra memoria e dall'anima nostra. E rivedere uno dei suoi film, le dice, non sarà mai possibile? Chissà, chissà, l'avvenire è la più ricca rendita della fantasia, e la pagina aperta della vita è bella, ma quanto più bella e suggestiva la pagina chiusa, non sono io che lo dico!

● DOTT. GIORGIO FANELLI (PARMA). - La sua lettera al Direttore trova piena comprensione, e non creda che si sia volu'o, almeno da parte di questo giornale, irridere all'a sventura di tanti infelici, coi quali però non vanno confusi quegli altri, quelli cioè che non si considerano affatto infelici, ma anzi, felicissimi della propria condizione, la ostentano, ne traggono lustro, vanto, motivo di ferezza eccetera. E che dire, dottore, degli sfruttatori e sfruttatrici della infelicità altrui di cui sopra? S'è ben chiaro questo, dottore: l'infelicità non vada confusa con l'amoralità. Per tutto il resto, pienamente d'accordo.

COLLOQUI INVENTATI

EMILIO ZOLA

di Luciano Ramo

Ad un tratto gli occhi si chiudono (stanchezza, sgo-mento, disgusto?) sui titoli infami che pare tingano di rosso le più infami gesta delle cronache odierne...

Parole passano, dentro gli occhi serrati: belve, bestie umane, che fanno riaffiorare dalla profondità di anni ed anni, il titolo celebre di un romanzo che leggemmo giovinetti, rabbrivendo, poi rivedemmo in testa ad un film, a distanza di anni ed anni, ma sempre con curioso terrore: La Bête humaine.

E, alle labbra, un nome ritorna, un piccolo grande nome, che giganteggia nella nostra infanzia, indimenticabilmente: Zola.

E Zola ci viene incontro. Ecco come allora lo rivediamo, come quando per l'ultima volta ci apparve, sono quarantacinque anni, all'indomani della sua morte, sulle

prime pagine listate a tutto dei quotidiani napoletani. La morte di Emilio Zola. Emilio Zola è morto. Improvvisa tragica morte di Emilio Zola a Parigi... Sotto, il gran volto tenebroso, l'alta fronte corrugata, gli occhi sepolti fra occhiali e sopracciglia, la barba fine ottocento, ispida, sale e pepe... Emilio Zola del processo Dreyfus, Emilio Zola di J'accuse!... — J'accuse!... ci dice ancora, mezzo secolo dopo.

voce a quella di Paul Muni, ma solo un poco, forse è doppiata. Come anche il suo volto, a ben guardarlo è più quello dell'attore truccato che il vero, ma che importa? La vera immagine e la falsa, in perfetta sovrapposizione, si fondono, si confondono al nostro sguardo, e nella nostra immaginazione.

E quante cose vorremmo chiedere, quante domande salgono dal cuore alle labbra, adesso che l'Ombra sua torna, ch'era dipartita. Una domanda, una curiosità più acuta fra tutte si fa strada: non riusciamo a tacere, malgrado il rispetto che l'Ombra ci incute.

— Abbiamo letto, monsieur Zola, che vi vedremo sulle scene italiane, nella prossima primavera.

— Sans blague?

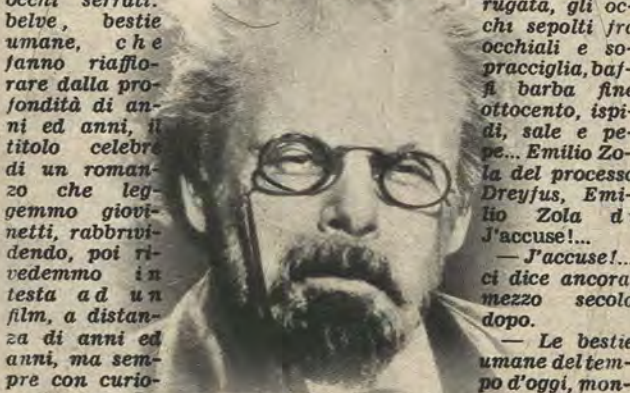
— Sans blague.

— Non basta adunque lo schermo? Adesso anche la scena? Dite, e come?

— In un dramma, monsieur Zola: così è stato annunciato. Ma non basta. E' stato anche riferito che a vestire i vostri panni (ma forse occorrerà un poco allargarli) sarà l'attore italiano Enzo Gainotti... Uno dei più spassosi, rumorosi, irresistibili comici caratteristi del nostro tempo: figuratevi che in questo tempo costituisce la colonna principale del «Teatro Allegro», un teatro che ha riportato all'onore del nostro mondo le Pillole d'Ercole, o cose del genere...

Noi parlavamo, e l'Ombra s'era dipartita, una seconda volta e questa volta forse per sempre.

Luciano Ramo



Emilio Zola, cioè Paul Muni.



ETRUSCA
la classica
acqua di colonia
del Dott. A. GANDINI - ALESSANDRIA

ARANCIO LAVABILE **assorbenti Augusta** AZZURRO SOLUBILE

liquore dal frutto
Mandarinetto ISOLABELLA

AMARETTO VAGO
IL LIQUORE INSUPERABILE DELLA DISTILLERIA
CAV. GIUSEPPE VAGO - SANGRO - TEL. 23 94

CONSIGLI AGLI ATTORI
Gli attori non sanno mai che cosa si scrive di loro. Eppure un giudizio o una notizia può — qualche volta — dare possibilità di scrittura, di miglioramenti, di affermazioni.
Ma come fare per sapere tutto ciò che si scrive in Italia, in Europa e nel mondo su una persona? Sappiano gli attori che esiste in Italia L'ECO DELLA STAMPA. Ufficio di ritagli da giornali e riviste, diretto da Umberto Frugiale che ha sede a MILANO in Via Giuseppe Compagnoni, 28.



Un rimedio speciale per le mani ruvide e arrossate...

Il Kaloderma-Gelée — preparato con particolare processo — è un rimedio speciale per la cura delle mani. Esso impedisce con sicurezza che diventino rosse e ruvide per quanto aspro sia il lavoro a cui dovete assoggettarle nel governo della casa o nella professione, o rigido il clima a cui dovete esporle. Esso mantiene le vostre mani delicate e giovanili e, se fossero già con la pelle irritata, ridona loro, in una sola notte, una fine, delicata morbidezza. Kaloderma-Gelée ha un'efficacia di gran lunga superiore a qualunque altro rimedio.
Fate una prova ed osserverete il sorprendente risultato.

KALODERMA Gelée
IL PREPARATO SPECIFICO PER LA CURA DELLE MANI A BASE DI GLICERINA E MIELE. NON UNGE!

ANGOLINI per Fotografie
Trim
ROLOLINI per Mont. sotto-vetro

AMBOESSI (anche bambini) aventi spiccate doti fiscoartistiche, desiderosi intraprendere carriera cinematografica: Regista, prepara rapidamente: Interessandosi lanciamento idonei. Dettagliare: Casella 300 G. SPI, Via Parlamento 9, Roma.

● **PRINCIPESSINA (ROMA)**. - L'amate al punto che vorreste scrivere un volume su questo vostro amore? Soltanto? Mica tutta una raccolta di opere, alle volte? Allora state tranquilla, non allarmatevi, il vostro non è amore, perchè in amore, mia diletta, più si parla o si scrive, meno si dice. Tanto è vero che la più alta percentuale dei veri innamorati è data dagli analfabeti e dai sordomuti: la più bassa dai giornalisti e dagli avvocati.
● **V. R. (TIVOLI)**. - Ebbene sì, mio caro, quel signor Kosiner, quel mister Cary che s'era disturbato fino in Italia, per trovare un sosia di Valentino, se ne tornò ai patri lidi, senza aver trovato un bel nulla, così dichiarò alla folla di giornalisti che si recò al porto di New York ad incontrarlo. Frattanto, che era successo? Era successo che il sosia di Rudy veniva scoperto in America, figuratevi, un sosia così sosia che non s'era mai visto fra i sosia di questo e pure dell'altro mondo. «Film» deve avere riferito di questo avvenimento, che è cosa di questi giorn. Che fare allora? Se guardo le vostre foto che mi accludete, ebbene, sì, un poco di società la trovo, non c'è che dire: ma volete mettere con quella società che avranno scoperta lassù? Adesso, aspettiamola a controllarla de visu, questa straordinaria somiglianza, appena vedremo le foto di Rudy numero due, e parola d'onore, se non ci persuade, quei signori l'avranno da fare con noi, con me e con voi voglio dire, e non vorrei essere nei loro panni, non vorrei essere.
● **GIUSEPPE RANIERI (TORINO)**. - 1) Ho piacere che vi siate ricreduto, ed era profetica e no, l'anima mia, quando vi dicevo abbiate pazienza, speranza e fede? Avete visto quante pecorelle di «Film» se ne vengono quiete quiete, dicono dalle parti nostre, e tornano al vecchio ovile, le care bestiole, scusate il termine? 2) Lagnanze? Ah! non sia mai, non sia mai! Passai a suo tempo i pelli a chi dovere, ve lo giuro, potessi perder la vista degli occhi! Volete vedere che il redattore-pelli non li giudicò degni di segnalazione, lo sforcato, il lazzarone che non è altro? 3) Trasmetto i pelli che mi accludete questa volta, e speriamo la Madonna. 4) Ah ma non è che si manda il giornale gratis, a tutti quelli che hanno pubblicato pelli su «Film»: mi sono già scusato con altri di questo mio imperdonabile errore, ciò che faccio anche con voi, la fronte nella polvere come vedete, e che vi devo dire di più? Fra i pelli pubblicati, si sorteggia, eccetera. E il concorso è permanente, non si chiude mai, come il Caffè-notte-e-giorno d'un tempo a Napoli, lo sapevate, paisà? 5) E infine vorreste che ricordi Napoli — in qualche filastrocca? — Ma con piacere, prego, figuratevi, — con l'acquolina in bocca! — Que' l'acquolina che ci porta il prosimo — novello Carodanno: — Quanti profumi al vecchio cuore salgono — che vaneggiar mi fanno! — Ma che dico profumi? Sono effluvi — che parlan di Sartù... — O monumento che troneggi a tavola — fra ondate di ragù! — E a me l'accosta inargentata spinoia — in salsa maionese! — Vieni gioia di papà, vieni, appropinquati — pesce del mio paese! — Ascendi al cuore mio, grato ineffabile — profumo del cappone: — ti accoglierà l'ozzo del m'el broccolo all'agro di l'mone... — Avanti provoloni, avanti lattèe — scamorze e mozzarelle! — Alle fragranze del dessert sposatevi — fra mandorle e nocelle... — Dietro di voi sentori già s'annunziano — di dolci e di croccanti: — la pizza di ca-

stagna, i biondi struffoli — torroni lacramanti... — Anch'io vo lacramando, e a calde lacrime — se posso a Materdei: — alla mia casa, a Capodanno, a Napoli — del 906...
● **RENZO CASALI (BOLOGNA)**. - Vi sbagliate: il concorso ha fatto il suo corso magnificamente bene, adesso segue il percorso di tutti i corsi dei concorsi di questo mondo, bisogna che tutto abbia il suo decoro normale, diavolo, se no che concorso sarebbe?
● **NUNZIO LUSSO (SAVIGLIANO)**. - Bene: date prova di amicizia, come è detto nel Bando-messaggio, dove tutto è spiegato, dichiarato, significato chiarissimamente. Cominciate per esempio col dirci quante copie di «Film» si vendono a Savigliano, e perchè se non se ne vendono il doppio, e che fa il rivenditore, se ne occupa, o tratta «Film» come pezzete da piedi, o come un qualsiasi settimanale e non come quello che «Film» è oggi, cioè il più importante giornale di Cinema, Teatro, Radio, come vedete. Buongiorno signor Lusso.
● **MORTIMER 3° (MILANO)**. - Ah certo, certo, io vorrei essere quello scrittore là, c'è bisogno di domandarmelo? E per quali motivi, signor Innominato? — insistete lei: ebbene, rispondo, per gli stessi motivi in base ai quali quello scrittore là non vorrebbe mai essere me, diavolo.

● **CORDA AL COLLO (SEREGNO)**. - No, mio caro: Pin-up-girl è una faccenda, e un'altra è Pick-up-girl: sono due faccende, voglio dire, due ragazze, ben distinte. Una, la prima, è addirittura distintissima a confronto dell'altra, tanto è vero che la si può prendere su con uno spillo (Pin-up) e attaccarsela dove pare e piace. L'altra, poverina, è una specie di rottame, di straccio, di ciabatta vecchia, ma che si deve in ogni modo raccattare (Pick-up) perchè di questi tempi non si butta via niente, capisce, e tutto può venire buono, comprese le ragazze — ciabatte vecchie. E prego s'immagini.
● **BRUNO E BRUNA (MILANO)**. - Bene, vi darò l'indirizzo esatto di Joseph Cotten e di Ingrid Bergmann, ma ad una condizione, cortesia per cortesia insomma. Dovete dirmi il perchè, che dovete farvene degli indirizzi di Cotten e della Bergmann. «Abbiamo assistito alla presentazione di Angosci», con protagonisti Charles Boyer, Joseph Cotten e Ingrid Bergmann, e saremmo desiderosi di avere l'indirizzo di questi due ultimi...» Così mi raccontate. Allora, permettete che sia desideroso anche io, e spiegatemi le ragioni per cui, eccetera. Ossia: quando avrete saputo dove stanno di casa e di bottega quei due artisti, voi che fate? Gli scrivetec una lettera, due lettere, gli chiedete un au-

tografo, due autografi? E secondo voi, la Bergmann e Cotten, appena ricevuta la vostra lettera, le vostre angosciose lettere, pigliano le loro fotografie, le firmano con tanto di affettuosi saluti e ringraziamenti, le mettono in una busta e ve le mandano? Ah si? Oppure, avendo momentaneamente esaurita la scorta delle foto, pigliano penna e carta e chiamano e si mettono a scrivervi: «Caro signore, cara signorina, in risposta alla pregiata vostra, che ho ricevuto col massimo piacere, vi sono molto grato del pensiero gentilissimo... eccetera eccetera»? Ah si? Davvero? Sentite, signorino Bruno e signorina Bruna, ditemi quale delle due ipotesi vi suggerisce il desiderio d'indirizzo, ed io vi accontento, se no mi dispiace, ma non se ne fa niente. E vogliate credermi il vostro.
● **NICOLA TACCONE (COMO)**. - No, non abbiamo visto quanto ci raccontate a proposito di un altro giornale, ma vi crediamo sulla parola e potete immaginare come ci fa piacere per voi e per la vostra famiglia.
● **R. GIORDANO (LECCE)**. - Avete ragione, mio diletto, e lo spirito è preciso come l'ingegno: meglio non averne abbastanza.
● **S. FELICE (BORGHETTO L.)**. - Renzo Ricci è fiorentino, da molti anni. Da quarantacinque anni, per lo meno.
Innominato

Un velo di profumata giovinezza!

Cipria KLYTIA

LABORATORIO ITALIANO CLYTIA - MILANO

CARLO A. FELICE:

SETTE GIORNI

Pacco-dono. Il torrione e una pettorina, l'arancio e i calzerotti. Tutte buone cose, che però non servono a combinare né un equipaggiamento né un pasto a modo. *Saratoga*, arrivato per le feste, è lo stesso. Ci sono dentro fior di pezzi, ma non bastano a concludere né un'apassionante impresa pionieristica, né una persuasiva storia sentimentale. Sono tenuti insieme, con una parvenza tutta esteriore di omogeneità, dalla perizia di Sam Wood, dalla bravura di Ingrid Bergmann, dalla immediata simpatia che suscita Gary Cooper, tanto che non fa meraviglia che una smagliante ragazza vada pazza per lo stagionato spilungone.

montato con molta accortezza. Nessuno degli attori ha spicco.

Il « technicolor », che patina di tenere tintarelle anche gli affocati paesaggi africani, toglie il senso dell'implacabile sole a picco, della calura saettante, anche laddove codesta osses-



Aldo Fabrizi.

Gary Cooper è uno dei tipi più singolari creati dal cinema americano nel suo momento migliore e resiste imperturbato, con quel suo fare sornione e appassionato da menimppio sentimentale, al livellamento dei caratteri, all'appiattimento delle personalità.

Il giorno in cui sparissero dalla circolazione tutti i « Margadonna » e tutti i « Pasinetti », i critici cinematografici perderebbero di colpo la memoria.

Un tenente inglese, figlio, nipote, pronipote di soldati, s'accorge che la vita militare è insulsa, che sono stolte e colpevoli le imprese coloniali. In più, gli viene la paura di aver paura se si dovesse trovare in guerra. E si dimette dall'esercito la vigilia della partenza per l'Africa del suo reggimento, mandato di rinforzo a Kitchner contro i dervisci. La fidanzata se ne sdegna, il futuro suocero, ex generale, lo mette alla porta, i più intimi colleghi (dagli amici ci guardi Iddio) gli mandano, prima di imbarcarsi, per taciarlo di vigliaccheria, una femminea piumetta bianca.

Fin qui *Le quattro piume* sembra una cosa seria. La crisi interiore ha l'aria d'essere importante, la posizione psicologica del giovane si preannuncia piena d'interesse. Ci si aspetta con curiosità lo sviluppo del caso. Guerra e pace. Smania di conquista o civile convivenza. Diritto dei bianchi, dei mori, dei gialli e di tutti i colori che si vuole, di starsene quieti a modo loro. Il tenentino si crede voglia rappresentare una coraggiosa idea polemica. Invece si vede che per riconquistare la ragazza va lo stesso, in borghese, in Egitto a far cose da pazzi. Vigliacco lui? Gliela fa vedere a quei pive! Li salva a uno a uno da morte certa, rintracciandoli miracolosamente, tutt'e tre, nel deserto. Si busca, cammin facendo, non so quante scudisciate, ma quando torna a Londra, non si sa come ancora tutto d'un pezzo, è diventato coraggioso a segno da contraddire il suocero generale, spiatellandogli che l'assalto del 68° a Balaklava non andò per niente affatto come lui va raccontando da anni.

Tutta Milano ha sentito da Luchino e C. Arsenico e vecchi merletti. Io no. A causa dei quattro « grandi »



Alexis Smith.

o dei semigrandi, o degli ambasciatori dei « grandi » che fossero. « Facevo », allora, la politica estera in un quotidiano; e mi toccava tener dietro ai comunicati e ai « servizi » di palazzo Lancaster, del Lussemburgo e, dell'ONU, che non arrivavano mai in redazione prima delle ore ventidue. Sicché, addio teatro. La domenica sera avevo altro da fare per conto mio, e ai « matins » non vado mai perché mi danno ai nervi.

Non posso perciò confrontare l'interpretazione della commedia a quella del film. E non me ne dispiace, tantopiù che il film non potrebbe essere recitato meglio di com'è. Una delle superstiti

forze del cinema americano consistono nella valentia dei suoi attori. Massimamente degli attori di secondo piano, dei generici, dei caratteristi. Vedete le due serafiche sorelle assassine: due capolavori di spontaneità. La loro placida meticolosa soccorrevole follia, risultava umana e pietosa in modo commovente pur tra le aperte risate che suscita in barba a più naturali sentimenti. Ma anche Gary Grant, il protagonista, è, qui, davvero eccezionale. Non si lascia andare a una sola sguaia taggine, non ricorre a un solo effetto sbrigativo, a un solo effettaccio a colpo sicuro, fra i tanti che la parte consentirebbe. Passa gradatamente dallo sbalordimento al raccapriccio, dal terrore alla stupefatta rassegnazione con la misurata varietà d'espressione dell'artista consumato e completo.

Frank Capra ha il torto di non esser riuscito che di rado a trasformare in cinematografico il teatro.

Si diffonde il vizzo, fra letterati e registi, di prendersi partecine — e non sempre partecine — nei film. A prescindere dalla riuscita quattro volte su cinque non del tutto brillante di codeste civettuole esibizioni, c'è che dove recitano i dilettanti restano fuori i professionisti, proprio nel momento in cui, nel nostro cinema, c'è già tanto poco da fare.

Per me, non ho mai capito perché Loretta Joung l'abbiano classificata fra le « stelle ». Tutti i gusti son gusti, non discuto; però non mi si venga a dire che merita considerazione in *Notte bianca* di Hall. Vero è che nella solita daddolosa storiella del matrimonio celebrato e non consumato c'è poco d'intelligente da fare, di divertente da dire.

Innamorati, segnatemi questo nome: Walter Reade, proprietario del « Park Avenue Theater », nuovissimo cinema newyorkese. Ha inventato e messo in opera nel suo locale le « loves seats », vale a dire le sedie d'amore. Si tratta di poltrone appaiate molto vicine senza braccioli; e il loro nome e le vostre personali esperienze, innamorati, vi spiegano a che servono.

Carlo A. Felice

TOPOLINO E COMPAGNI sarebbero in ribasso, ad Hollywood? Così una notizia d'oltremare, secondo la quale i cartoni animati di Disney debbono prepararsi a superare una grave crisi, oppure rassegnarsi addirittura a scomparire dagli schermi di tutto il mondo! Le ragioni? I cartoni animati hanno il torto di essere poco redditizi in confronto alla spesa di produzione. Infatti Walter Lantz, presidente dell'Associazione fra i produttori, ha annunciato che durante il 1947 il numero dei cartoni animati diminuirà sensibilmente; e quanto al prossimo anno 1948 essi diminuiranno ancora di più. Egli ha precisato che dal 1941 ad oggi le spese sono aumentate del 165 per cento, mentre gli introiti sono saliti solamente del 12 per cento. A questo vanno aggiunte le enormi difficoltà tecniche, dovute soprattutto al colore, al quale non si può ormai più rinunciare, dopo che il pubblico di tutto il mondo mostra di non voler più saperne di cartoni in bianco e nero.

SAPETE QUANTI BAMBINI INGLESII durante il 1946 sono andati a teatro per la prima volta? Circa centomila: e ci sono andati durante le ore di scuola. Chi ve li ha portati è stato il Children's Theatre, una organizzazione sorta circa due anni fa, in seguito ai nuovi piani di educazione. La prima rappresentazione avvenne infatti nel gennaio del 1945 con « Great Expectation » da un romanzo di Dickens. I bambini mostrarono li divertirsi in un mondo, e da allora in poi sono state date almeno duecento rappresentazioni della commedia. Son poi seguite altre produzioni, alle quali i ragazzi assistono, poi esprimono per iscritto il loro parere, eccellente esempio di sviluppo nei fanciulli del gusto del teatro.

UNA PITTORESCA RAPPRESENTAZIONE all'aperto sulla neve, si è svolta la settimana scorsa a Limone Piemonte, alla presenza del Ministro Romita: lo spettacolo era costituito da due fiabe animate, con la partecipazione di ragazzi istruiti dallo scrittore e giornalista Ernesto Caballo ed è risultato un esperimento assolutamente nuovo, mai infatti si era visto un palcoscenico tutto di neve: mai i Sette Nani erano volati sugli sci in trepidante ansia per le loro Biancaneve. Il successo è stato così vivo e completo che gli organizzatori, che fanno parte delle popolazioni di Briga e Tenda, pensano di ripetere lo spettacolo con la partecipazione di autentici attori ed attrici.

I PROGETTI AMERICANI che riguardano le nostre compagnie di prosa non accennano a diminuire: tutti i giorni, anzi, nuove proposte si avanzano a favore di nostre formazioni che dovrebbero in un futuro più o meno prossimo valicare l'oceano in direzione delle Americhe latine: abbiamo di volta in volta segnalato le notizie relative, oggi è la partenza primavera, o estiva, della Compagnia di Giulio Donadio, quando cioè la formazione avrà espletato il suo giro annunziato in Sicilia e poi ancora nel Continente.

FELICISSIMO L'INIZIO della stagione estiva a Rio de Janeiro, col debutto e le prime rappresentazioni della Compagnia formata in occasione della Fiera Navigante, e che fa capo a Diana Torrieri, con Scandurra, Mario Pisu e regista Adolfo Geri, Dina Sassoli, Franco Jacobbi. Ci informano che alla Torrieri sono state fatte serie proposte di indole cinematografica, nel qual caso, la permanenza della attrice in America del Sud si protrarrebbe oltre il tempo previsto per il corso delle rappresentazioni della Compagnia.

I SOLITI GUAI provocati dalla insufficiente organizzazione amministrativa nelle nostre compagnie che si recano all'estero, si sono manifestati anche durante l'attuale giro iberico della formazione che fa capo al Emma Gramatica, e che aveva espletato un fortunato ciclo di rappresentazioni a Madrid ed

SCHERMI E RIBALTE

PANORAMICA

a Barcellona. La compagnia è stata poi costretta a frequenti riposi per la mancanza di contratti continuativi, e non è certo che la permanenza in Spagna di Emma Gramatica possa continuare.

IMPROVVISAMENTE INOPEROSA si è trovata a Roma nei giorni scorsi Elsa Merlini, in seguito allo squagliamento del famoso direttore-regista-organizzatore Devernois, ar-



Jane Ball.

restato poi a Milano sotto le autentiche spoglie. La illustre attrice costretta ad interrompere le rappresentazioni al Teatro delle Arti per dar posto alle intraprese del noto truffatore, si è poi trovata nella impossibilità di riprendere l'attività propria né sa finora quando lo potrà.

SARÀ PER UN'ALTRA VOLTA annunziata formazione drammatica Cortese-Bagini-Villi-Pavese con Ernesto Zacconi, in quanto impegni cinematografici hanno impedito a Cortese di mantenere quelli teatrali.

FRA TANTI FESTIVALS e mo-

stre cinematografiche e teatrali, qualcuno ha chiesto perché non si è pensato ad una ripresa di film dannunziani: generalmente quando si parla di film dannunziani si pensa solo a « Cabiria », dimenticando che il nome di D'Annunzio è legato ad una vasta produzione che va, oltre « Cabiria », famosissima, dalla « Nave » diretta da Gabriellino (protagonista Ida Rubinstein) alla « Morle del Duca d'Ofena » (protagonista il tenore Piero Schiavazzi) alla « Figlia di Jorio » con Mario Bonnard, allora attore, e la « Confessione Momo Federici » dal « Piacerone » con Enrico Roma e Vittorio Lepanto, alla « Leda senza cigno » con Leda Gys ed Enrico Roma. Questi film furono girati fra il 1917 ed il 1918, epoca a cui risalgono anche « La fiaccola sotto il moggio » e « La Gioconda » ambedue nella interpretazione di Elena Makowska. Di qualche anno precedente è un altro film dannunziano, scritto appositamente per lo schermo: « La crociata degli innocenti », mentre vennero in seguito « Forse che sì, forse che no » protagonista Maria Carmi ed « Il ferro » con Bianca Stagno-Bellincioni.

MILANO HA RIVISTO MISTINGUETT nei giorni scorsi, e si riparla di eventuali rappresentazioni in Italia della diva parigina, come si era annunziato qualche mese fa. Se la notizia è esatta, la tournée di Mistinguett avrebbe inizio nella prossima primavera, allo sbocciar delle rose che dunque, se son rose, fioriranno...

RITORNA ALLE SCENE Ludmilla Pitoeff, l'attrice russa vedova di Giorgio Pitoeff, col quale ella svolse varie tournées anche in Italia e che da qualche tempo, dopo la fine del marito, si era ritirata da ogni attività artistica. Adesso la interessante attrice torna alla ribalta, precisamente come protagonista di una commedia di Paul Claudel, intitolata « La change ». Di Paul Claudel, i Pitoeff furono, a suo tempo, acclamati interpreti delle più significative produzioni.





Attenzione, attenzione, selvaggina, quando la bellissima Jane Greer vi attende al varco...

Jane Greer infatti è una cacciatrice di eccezione: non appena un buon colpo è alle viste...

...salta tutti gli ostacoli, pur di raggiungere il suo obiettivo, magnifica cinematografica!



Ah queste girls! Ecco che un bel giorno vanno pazze tutte quante per le patate...

...ed un altro giorno, come potete vedere, sono tutte quante pazze d'amore!



Spencer Tracy è sempre sereno e sicuro di sé.

Buon anno a noi! Si augurano assieme Dick Haynes e Joanne Marshall, sposi felici... Infatti è un sorriso, come vedete, proprio di marito e moglie.

Phillip Terry in un momento piuttosto critico.